

CAPITOLO XXII

Poco dopo, il bravo venne a riferire che, il giorno avanti, il cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, era arrivato a***, e ci starebbe tutto quel giorno; e che la nuova sparsa la sera di quest'arrivo ne' paesi d'intorno aveva invogliati tutti d'andare a **veder** quell'uomo; e si **scampanava più per allegria**, che per avvertir la gente. Il signore, rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor più pensieroso. — Per un uomo! Tutti premurosì, tutti allegrì, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo dia-vo lo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n'avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Cos'ha quell'uomo, 10 per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura..... Ma costoro non vanno tutti per l'elemosina. Ebbene, qualche segno nell'aria, qualche parola... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se...! Perchè non vado anch'io? Perchè no?... Anderò, anderò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi 15 gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene, quello che, quello che.... Sentirò cosa sa dir lui, quest'uomo! —

Fatta così in confuso questa risoluzione, finì in fretta di vestirsi, mettendosi una sua casacca d'un taglio che aveva qualche cosa del militare; prese la terzetta rimasta sul letto, e l'attaccò alla cintura da una parte; dall'altra, un'altra che staccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la mise ad ar-
collo; prese il cappello, uscì di camera; e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata Lucia. Posò fuori la carabina in un can-

7. **Per un uomo!** C'è in questa esclama-zione di stupore, « una specie di dolorosa gelosia. » (PETROCCHI).

13. **Qualche segno nell'aria.** Delle benedizioni, ma, che nelle parole amara-mente scettiche dell'Innominato diventano soltanto « qualche segno nell'aria. »

18. **Fatta così in confuso questa ri-soluzione.** « La prima pagina di questo

nuovo capitolo, pur essendo qua e là acuta, ha del trito e del fiacco. » (MO-MIGLIANO).

20. **La terzetta rimasta sul letto.** La pistola, con la quale aveva voluto ucci-dersi.

25. **Cavò fuori la carabina.** Per non spaventare Lucia. Una nuova gentilez-za ci sarà, da ora in poi, nei suoi atti.

tuccio vicino all'uscio, e picchiò, facendo insieme sentir la sua voce. La vecchia scese il letto in un salto, e corse ad aprire. Il signore entrò, e data un'occhiata per la camera, vide Lucia rannicchiata nel suo cantuccio e quieta.

« Dorme? » domandò sotto voce alla vecchia: « là, dorme? eran questi i miei ordini, sciagurata? »

« Io ho fatto di tutto, » rispose quella: « ma non ha mai voluto mangiare, non è mai voluta venire.... »

« Lasciala dormire in pace; guarda di non la disturbare; e quando si sveglierà.... Marta verrà qui nella stanza vicina; e tu manderai a prendere qualunque cosa che costei possa chiederti. Quando si sveglierà.... dille che io..... che il padrone è partito per poco tempo, che tornerà, e che..... farà tutto quello che lei vorrà. »

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sè: — che sia qualche principessa costei? —

Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a fare antica-
mera, mandò il primo bravo che incontrò a far la guardia, perchè nessun altro che quella donna mettesse piede nella camera; e poi uscì dal castello, e prese la scesa, di corsa.

Il manoscritto non dice quanto ci fosse dal castello al paese dov'era il cardinale; ma dai fatti che siam per raccontare, risulta che non doveva esser più che una lunga passeggiata. Dal solo accorrere de' valligiani, e anche di gente più lontana, a quel paese, questo non si potrebbe argomentare; giacchè nelle memorie di quel tempo troviamo che da venti e più miglia veniva gente in folla, per veder Fedeligo.

I bravi che s'abbattevano sulla salita, si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai avesse ordini da dar loro, o se volesse prenderli seco, per qualche spedizione; e non sapevan che si pensare della sua aria, e dell'occhiate che dava in risposta a' loro inchini.

Quando fu nella strada pubblica, quello che faceva maravigliare i passeggeri, era di vederlo senza seguito. Del resto, ognuno gli faceva luogo, prendendola larga, quanto sarebbe bastato anche per il seguito, e levandosi rispettosamente il cappello. Arrivato al paese,

26. E picchiò: « questa volta non con un calcio » (PISTELLI).

30-31. Eran questi i miei ordini, sciagurata? Le parole sono irose, ma piegate almeno dalla compassione assai riguardosa per Lucia.

38. Farà tutto quello che lei vorrà. La conversione dei sentimenti è compiuta: il colloquio col Cardinale ne suggerirà soltanto il risultato.

39-40. Che sia qualche principessa costei? Nella mente della vecchia era impresso « un concetto magnifico e terribile del potere del suo padrone, e la volontà di lui era per lei come una specie di giustizia fatale. ». Chi, se non

una principessa poteva scuotere quella sua potenza e quella sua volontà? L'interpretazione della vecchia è da fiaba popolareasca, ed è l'ultima sfumatura di commedia che avvolge la sua servile deformità.

45-46. Dal castello al paese dov'era il cardinale. Qualche ricercatore si è industriato di determinare l'ubicazione del castello dell'Innominato. Cfr. G. BENDONI, *La topografia del romanzo I Promessi Sposi*, Milano, 1895, I, pp. 180-82. Il paese dell'incontro con il cardinale sarebbe Chiuso. Ma a noi non importano tutte coteste determinazioni topografiche. Si veda, al cap. I, la n. 63-64.

trovò una gran folla; ma il suo nome passò subito di bocca in bocca; e la folla s'apriva. S'accostò a uno, e gli domandò dove fosse il cardinale. « In casa del curato, » rispose quello, inchinandosi, e gl'indicò dov'era. Il signore andò là, entrò in un cortiletto dove c'eran molti preti, che tutti lo guardarono con un'attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto un uscio spalancato, che metteva in un salottino, dove molti altri preti eran congregati. Si levò la carabina, e l'appoggiò in un canto del cortile; poi entrò nel salottino; e anche lì, occhiate, bisbigli, un nome ripetuto, e silenzio. Lui voltatosi a uno di quelli, gli domandò dove fosse il cardinale; e che voleva 70 parlargli.

« Io son forestiero, » rispose l'interrogato, e data un'occhiata intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino, stava appunto dicendo sotto voce a un suo compagno: « colui? quel famoso? che ha a far qui colui? alla larga! » Però, a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venire; inchinò l'innominato, stette a sentir quel che voleva, e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel viso, e riabbassandoli subito, rimase lì un poco, poi disse o balbettò: « non saprei se monsignore illustrissimo.... in questo momento.... si trovi.... sia.... possa... Basta, vado 80 a vedere. » E andò a malincorpo a far l'imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

A questo punto della nostra storia, noi non possiamo far a meno di non fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e triste da un lungo camminare per un terreno arido e salvatico, si trattiene 85 e perde un po' di tempo all'ombra d'un bell'albero, sull'erba, vicino a una fonte d'acqua viva. Ci siamo abbattuti in un personaggio, il nome e la memoria del quale, affacciandosi, in qualunque tempo, alla mente, la ricreano con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia: ora, quanto più dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d'una multiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che

62. **E la folla s'apriva.** Tratto epico nella sua brevità. Si tratta semplicemente di un bandito, o del grande tiranno salvatico che commoveva, non soltanto di paura, le moltitudini?

67. **Molti altri preti eran congregati:** Fra essi, figura senza nome, c'è anche don Abbondio.

72. **Io son forestiero.** « Che il Cardinale era nella stanza accanto, lo sapeva anche lui, benchè forestiero. Ma non gli par vero di levarsi d'impaccio. » (PISTELLI).

76-77. **Inchinò l'innominato.... disse o balbettò.** Nota la sequela dei verbi: *inchinò, stette a sentir, rimase lì un poco, disse, o balbettò*, che fanno sentire la sospensione sospettosa di tutto il contegno e il discorso del cappellano. Il quale riabbassa gli occhi, dopo averli

alzati in viso al suo interlocutore, quasi timoroso che debba leggergli quel suo sospetto in fondo all'anima.

83-92. **A questo punto della nostra storia.... multiplice e fastidiosa perversità.** Tutto il paragrafo è assai significativo per spiegarci la genesi moralistica o oratoria del personaggio. Anche le immagini, *viandante, terreno arido e salvatico, l'ombra d'un bell'albero, fonte d'acqua viva*, hanno un significato trasparentemente simbolico. L'aggirarsi tra le passioni inique degli uomini, la Signora, Egidio, don Rodrigo, l'Innominato, tutto questo mondo, per un momento, si tinge agli occhi del M. di una luce trista e fosca. L'artista pare ringhia la felicità del suo abbandono artistico, e invoca un po' di pace, di ordine morale: la figura del Cardinale è evoca-

noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse di sentirle, e avesse però voglia d'andare avanti nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.

Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualche tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grand'opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe,

ta, così, come un'immagine, in cui la mente si ricrea *con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia*. Dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d'una molteplice e fastidiosa perversità, ecco finalmente un'immagine perfetta di bene e di pace. La genesi oratoria del capitolo, e del personaggio, non potrebbe essere dichiarata più esplicitamente. La figura del Cardinale salirà a diventare poesia in alcune battute dell'incontro e del colloquio con l'Innominato (dico soltanto alcune), e in tutto il colloquio con don Abbondio, e nell'incontro con Agnese e il sarto, in cui questi eroi della piccola ragione, mescolandosi all'eroe della grande ragione, ne tempereranno le note, umanizzando tutta la pagina. C'è da dire poi che l'immagine del viandante, del bell'albero, e della fonte d'acqua viva ha uno stile di convenzionale pietà. Non una immagine di quella vita morale, così intensa, come le sa dare il Manzoni. Del resto, la pia accademicità della battuta manzoniana è un riflesso di una battuta tipicamente accademica dei Monti, e che si legge nella quinta lezione di eloquenza tenuta all'Università di Pavia, nel 1802: «Coloro che d'estate viaggiano per scoperte e arse campagne, se incontrano per avventura lungo la via un qualche bell'albero pieno d'ombra, ringraziano la fortuna, e, stesi sull'erba, si ristorano del loro penoso cammino, per riprenderlo quindi più rinfrancati e allegri. E noi pure viaggiamo per campi sterili e arenosi; e poichè oggi la sorte ci presenta una bella pianta e un bel fonte a cui rinfrescarci — la compagnia di un grandissimo personaggio — io credo che faremmo cosa da stolti, se non ci arrestandassimo alquanto a godere di questa gioconda ventura.» La reminiscenza è Monti era piuttosto un expediente di eloquenza accademica, un trapasso retorico, nel Manzoni è diventata almeno, se non una pia effusione dell'anima.

94-95. Salti addirittura al capitolo seguente. Ci guarderemo dall'appoggiare il consiglio dell'autore, che del resto è un

consiglio di assai complicata arguzia e astuzia: il capitolo, pur nel suo valore oratorio, ha un'importanza d'equilibrio nell'economia artistica del romanzo. Parocchi critici riprovano tale interruzione di tutto un capitolo; salvo il Tommaseo, che, per il genio del contrasto e per il suo realismo romantico, si dà ad esaltare questa ed altre parti storiche di contro agli episodi di invenzione. La digressione per noi è invece uno di quei riposi, di quegli intermezzi, che servono a dar rilievo alle parti più patetiche e più appassionatamente artistiche. L'indugio prosaico, critico, erudito, apostolico, dopo una profonda commozione poetica, è cosa necessaria e consueta nella logica dello spirito manzoniano. Insistere su tale commozione, valeva un po' come retorizzarla o almeno involgarirla. In questa sicurezza dello scrittore, che sa interrompere un racconto nel suo momento più patetico, c'è proprio la padronanza dell'ingegno superiore, che contiene e domina i suoi interessi, e, mentre apparentemente li distrae, li viene rafforzando con raccoglimento di nuovi spunti.

100-102. La sua vita è come un ruscello.... a gettarsi nel fiume. È una di quella immagini, che ci richiamano ad una vita di purezza e di innocenza, quali ricorrono negli scritti degli agiografi. E agiografia, nemmeno storia, o critica, come credeva il TOMMASEO, può dirsi un po' tutto il capitolo. Si rifletta come nel mondo manzoniano la santità è sempre una santità di tipo agostiniano: la santità che viene dopo il peccato, la santità di fra Cristoforo e la santità dell'Innominato. Nel romanzo, c'è la persecuzione del piccolo peccato, del peccato che ci attossica la vita un poco tutti i giorni, del peccato farisaico, che noi riusciamo a dissimulare a noi stessi e agli altri; e questa persecuzione è impiacabile. Ma davanti al grande peccato, il M. ha una specie di tragico rispetto: anche la Monaca di Monza in ultimo finisce con l'essere avvolta da un'ombra di tragica riverenza. Qui, per il Cardinale, il M. ha voluto invece seguire la via di un cattolicesimo più convenzio-

badò fin dalla puerizia a quelle parole d'annegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità de' piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e a' veri beni, che, sentite o non sentite, ne' cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma dell'azioni e de' pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580, manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che una fama, già fin d'allora antica e universale, predicava santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta ancora il nome del loro casato; e lì, applicandosi assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di sua volontà; e furono d'insegnar la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl'infermi. Si valse dell'autorità che tutto gli conciliava in quel luogo, per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato d'esempio, un primato che le sue doti personali sarebbero forse bastate a procacciargli, se fosse anche stato l'infimo per condizione. I vantaggi d'un altro genere, che la sua gli avrebbe potuto procurare, non solo non li ricercò, ma mise ogni studio a schivarli. Volle una tavola piuttosto povera che frugale, usò un vestiario piuttosto povero che semplice; a conformità di questo, tutto il tenore della vita e il contegno. Nè credette mai di doverlo mutare, per quanto alcuni congiunti gridassero e si lamentassero che avvilisse così la dignità della casa. Un'altra guerra ebbe a sostenere con gl'istitutori, i quali, furtivamente

nale: ha visto nell'uomo il grande gerarca della Chiesa, e gli è parso che non bisognasse offuscarne, con nessuna macula, la fisionomia. Da ciò, lo stile rugiadoso di queste immagini.

102-116. Tra gli agi e le pompe.... render la sua utile e santa. Sono alcune massime della morale cattolica, contratte e simboleggiate in un uomo. Coteste caratteristiche possono essere del cardinale Federigo, come di qualsiasi altro grande cattolico. In questo, l'agiografia si distingue dall'arte e dalla storia: l'arte individualizza e la storia umanizza, mentre l'agiografia si contenta di simboleggiare in termini generali.

135-144. Un'altra guerra ebbe a so-

stenere con gl'istitutori.... e ci stanno comodi. Momenti questi di un'acutissima psicologia. Ma il Cardinale è messo da parte, o egli rimane un semplice pretesto, ed entra invece il mondo a contaminare la sacra porpora con il suo realismo, con i suoi pettegolezzi e con le sue miserie ed angustie. Bisogna proprio dire che il mondo, con i suoi peccati quotidiani e con le sue debolezze, è pur materia sacra di arte; i peccati possono essere scrutati, perseguiti, obiurgati, ma sono essi che umanizzano l'arte, poiché l'innocenza è fuori della storia, è una pia costruzione intellettualistica, ed essa si aliena dalla poesia proprio per cotesta astrazione intellettualistica da cui è generata. Qui sono

e come per sorpresa, cercavano di mettergli davanti, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qualcosa che lo facesse distinguere dagli altri, e figurare come il principe del luogo: o credessero di farsi alla lunga ben volere con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile che s'invanesce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di que' prudenti che s'adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo; e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi. Federigo, non che lasciarsi vincere da que' tentativi, riprese coloro che li facevano; e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo, maggior di lui di ventisei anni, davanti a quella presenza grave, solenne, ch'esprimeva così al vivo la santità, e ne rammentava le opere, e alla quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe aggiunto autorità ogni momento l'ossequio manifesto e spontaneo de' circostanti, quali e quanti si fossero, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al pensare d'un tal superiore, non è certamente da farsene maraviglia; ma è bensì cosa molto notabile che, dopo la morte di lui, nessuno si sia potuto accorgere che a Federigo, allor di vent'anni, fosse mancata una guida e un censore. La fama crescente del suo ingegno, della sua dottrina e della sua pietà, la parentela e gl'impegni di più d'un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un'idea di santità e di premiership, tutto ciò che deve, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità, e cercava di scansarle; non certamente perchè sfuggisse di servire altrui; chè poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servizio. Perciò, venendogli, nel 1595, proposta da Clemente VIII l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e riuscì senza esitare. Cedette poi al comando espresso del papa.

Tali dimostrazioni, e chi non lo sa? non sono né difficili né rare; e l'ipocrisia non ha bisogno d'un più grande sforzo d'ingegno per farle, che la buffoneria per deriderle a buon conto, in ogni caso. Ma cessan forse per questo d'esser l'espressione naturale d'un senti-

individuati gli adulatori servili ed opportunisti, e i consiglieri del giusto mezzo: colto stupendamente il giubilo servile, che s'invanesce e si ricrea nello splendore altrui. Ritroviamo l'acutissimo e inclemente moralista, che si avvia a dare splendore d'arte ai peccati degli uomini, scoprendoli. Per l'appunto: non c'è più agiografia, ma avviamento all'arte. È il bozzetto critico, che poi si scioglie nella rappresentazione artistica vera e pro-

pria: l'arte di questo moralismo critico si avrà nei ritratti dei servi, dal commensale del padre di Lodovico, ai convitati di don Rodrigo, alle monache del convento di Monza, alla serva dell'Innominato, tutta gente che, per svisceratezza servile, si ricrea nello splendore e nella potenza altrui.

168. Clemente VIII, Aldobrandini, papa dal 1592 al 1605. Federico era stato nominato cardinale già nel 1587.

mento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole; e le 175 parole ch'esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrificio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sè, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto sè stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi intendesse infatti una tal massima, si veda da questo. Volle che si stimasse a quanto poteva ascendere il suo mantenimento e quello della sua servitù; e dettigli che seicento scudi (scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino), diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa particolare a quella della mensa; non credendo che a lui ricchissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a sè stesso, che badava di non ismettere un vestito, prima che fosse logoro affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita pulizia: due abitudini notabili infatti, in quell'età sudicia e sfarzosa. Similmente, affinchè nulla si disperdesse degli avanzi della sua mensa frugale, gli assegnò a un ospizio di poveri; e uno di questi, per suo ordine, entrava ogni giorno nella sala da pranzo a raccoglier ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, misera, angustiosa, d'una mente impaniata nelle minuzie, e incapace di disegni elevati; se non fosse in piedi questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio, da' fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono de' già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, de' più colti ed esperti che potè 205

195. In quell'età sudicia e sfarzosa. Due aggettivi che definiscono un secolo, e una civiltà. Il particolare della *squisita pulizia* poteva parere una minuzia, che andava nell'angustioso e nel troppo quotidiano: ma, mentre il particolare pare che cada nel puerile, viene subitamente rinforzato dal contrasto di quella nota polemica.

201-202. Questa biblioteca ambrosiana. Le lodi tributate dal M. al Borromeo non sono soverchie: si esce qui dall'agografia, e si passa a una concreta commemorazione storica. L'Ambrosiana fu opera monumentale per il secolo in cui sorse, ed è ancor oggi una delle biblioteche più ricche d'Italia. Ma è significativo che il M. parli degli interessi umanistici e delle inclinazioni mecenatizie del fondatore, e tacca degli scopi apostolici controriformistici che il Cardinale ebbe nel costituire tale biblioteca. Federico fu uno dei più

vigorosi e accesi dragoni della Controriforma, ebbe vivissima simpatia per la compagnia di Gesù, e fu propenso a farsi gesuita, ciò che preoccupò vivamente la madre, lo zio Carlo, e perfino il fratello maggiore. Fu fondatore di varie congregazioni antiprotestantiche, tanto che si vede in lui oggi, e non a torto, un precursore dell'odierna *Azione Cattolica* (cfr. ANGELO SCARPELLINI, *F. B. precursore dell'Azione Cattolica*, Roma, «Quaderni universitari», Editrice Studium, 1934). Ma a questi scopi controriformistici dell'Ambrosiana è significativo che il M. non accenni affatto: in questa preterizione, io ci sento la riserva del cristiano rigorista Manzoni, che fu sempre tiepido lodatore di quel movimento tipico della Controriforma, movimento tipicamente politico più che religioso, caramente politico più che religioso, peggiorato in gran parte dagli avversari dei suoi maestri giansenisti, i gesuiti.

avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti. Alla biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e pensionati da lui fin che visse; dopo, non bastando a quella spesa l'entrate ordinarie, furon ristretti a due); e il loro uffizio era di coltivare vari studi, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, con l'obbligo ad ognuno di pubblicar qualche lavoro sulla materia assegnatagli; v'unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio d'alunni, che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per insegnarle un giorno; v'unì una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica cioè, della caldea, dell'arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste, potè trovar professori già formati; per il rimanente, abbiam visto che da fare gli avesse dato la raccolta de' libri e de' manoscritti; certo più difficili a trovarsi dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora molto men coltivate in Europa che al presente; più ancora de' tipi, gli uomini. Basterà il dire che, di nove dottori, otto ne prese tra i giovani alunni del seminario; e da questo si può argomentare che giudizio facesse degli studi consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che par che n'abbia portato la posterità, col mettere gli uni e le altre in dimenticanza. Nelle regole che stabilì per l'uso e per il governo della biblioteca, si vide un intento d'utilità perpetua, non solamente bello in sè, ma in molte parti sapiente e gentile molto al di là dell'idee e dell'abitudini comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini più dotti d'Europa, per aver da loro notizie dello stato delle scienze, e avviso de' libri migliori che venissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiosi i libri che non conoscessero, e potesser loro esser utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene, secondo il bisogno. Una tale intenzione deve ora parere ad ognuno troppo naturale, e immedesimata con la fondazione d'una biblioteca: allora non era così. E in una storia dell'ambrosiana, scritta (col costrutto e con l'eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prender gli appunti che gli potessero bisognare; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'I-

225-229. Basterà il dire che.... le altre in dimenticanza. Le note polemiche

contro la pomposa ignoranza del Seicento avvivano questo *excursus* storico.

talia, i libri non erano nemmen visibili, ma chiusi in armadi, donde 250 non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento; di dare ai concorrenti il comodo di studiare, non se n'aveva neppur l'idea. Dimodochè arricchir tali biblioteche era un sottrar libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che iste- 255 riliscono il campo.

Non domandate quali siano stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo sulla cultura pubblica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che furon miracolosi, o che non furon niente; cercare e spiegare, fino a un certo segno, quali 260 siano stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano, dovesse essere colui che volle una tal cosa, la volle in quella maniera, e l'eseguì, in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a quel- 265 l'antipatia generale per ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai *cos'importa?* e *c'era altro da pensare?* e *che bell'invenzione!* e *mancava anche questa,* e simili; che saranno certissimamente stati più che gli scudi spesi da lui in quell'impresa; i quali furon centocinque mila, la più parte de' suoi. 270

Per chiamare un tal uomo sommamente benefico e liberale, può parer che non ci sia bisogno di sapere se n'abbia spesi molt'altri in soccorso immediato de' bisognosi; e ci son forse ancora di quelli che pensano che le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, siano la migliore e la più utile elemosina. Ma Federigo teneva l'elemosina propriamente detta per un dovere principissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furon consentanei all'opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poveri; e a proposito di questa stessa carestia di cui ha già parlato la nostra storia, avremo tra poco occasione di riferire alcuni tratti, dai quali si vedrà che sapienza e che gentilezza abbia saputo mettere anche in questa liberalità. De' molti esempi singolari che d'una tale sua virtù hanno notati i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo risaputo che un nobile usava artifizi e angherie per far monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, fece venire il padre; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattromila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo 280

262-270. Ma pensate che generoso.... la più parte de' suoi. In questo paragrafo, assai vivo, non s'asside solenne e immobile la figura del Cardinale, ma tutto un piccolo mondo si muove attorno a lui. Cfr. la n. 135-44. Tutta l'inflessione del periodo ha quell'amarezza contenuta,

che è il lievito dell'arte manzoniana, e la quale può concludere con quell'arguzia dei cinquemila scudi, senza che l'arguzia degeneri in freddura.

283-284. Ne citeremo qui un solo. La storia aneddotica, che si allea all'agio-grafia.

condiscendente agli stolti capricci d'un superbo; e che quattro-mila scudi potevano esser meglio impiegati in cent'altre maniere. A questo non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero spesso eccessi d'una virtù così libera dall'opinioni dominanti (ogni tempo ha le sue), così indipendente dalla tendenza generale, come, in questo caso, fu quella che mosse un uomo a dar quattromila scudi, perchè una giovine non fosse fatta monaca.

La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spicava in tutto il suo contegno. Di facile abbindolo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più, quanto ne trovan meno nel mondo. E qui pure ebbe a combattere co' galantuomini del *ne quid nimis*, i quali, in ogni cosa, avrebbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' loro limiti. Uno di costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestre e salvatico, Federigo istruiva certi poveri fanciulli, e, tra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolmente accarezzando, l'avvertì che usasse più riguardo nel far tante carezze a que' ragazzi, perchè eran troppo sudici e stomacosi: come se supponesse, il buon uomo, che Federigo non avesse senso abbastanza per fare una tale scoperta, o non abbastanza perspicacia, per trovar da sè quel ripiego così fino. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così di rado si trova chi gli avvisi de' loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del loro far bene. Ma il buon vescovo, non senza un certo risentimento, rispose: «sono mie anime, e forse non vedranno mai più la mia faccia; e non volete che gli abbracci?»

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per la soavità de' suoi modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu co' pastori suoi subordinati che scoprissse rei d'avarizia o di negligenza o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per tutto ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria

303-318. Ebbe a combattere co' galantuomini.... non volete che gli abbracci? Qui l'aneddoto, per il suo colorito polemico, riesce a trascendere il pietismo consueto. Quando c'è il mondo dei piccoli uomini, contro cui battagliare, gli spiriti e l'arte del M. si svegliano. L'aneddoto già ci fa intendere, come una battuta d'anticipo, il colloquio tra il Cardinale e il cappellano crocifero, quando questo lo vorrebbe sconsigliare dall'accogliere la visita dell'Innominato. «Oh, ancora sorridendo Federigo, «che i sol-

dati esortino il generale ad aver paura? » Si ricordi anche l'altra battuta col curato guastamestieri, al cap. XXIV.

322. **Sopra un'indole viva e risentita.** Qui il Cardinale vive artisticamente per sè stesso, e non per il mondo che lo circonda; ma vive per sè, perchè in lui rispunta l'uomo con le sue passioni e col suo temperamento antico, di uomo caldo e irruente, e dai modi bruschi e severi. È una nota alla fra Cristoforo. Dietro lo soavità del pastore di anime, senti allora la lotta, il contrasto interno dell'uomo.

temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè d'ardore, nè d'agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo da' molti conclavi ai quali assistette, riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così desiderabile all'ambizione, e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, quest'avversione al predominare apparivano ugualmente nell'occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre d'impicciarsi negli affari altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirvisi ricercato: discrezione e ritegno non comune, come ognuno sa, negli uomini zelatori del bene, qual era Federigo.

Se volessimo lasciare andare al piacere di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un'altra singolarità di quella bella vita: che, piena come fu d'attività, di governo, di funzioni, d'insegnamento, d'udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio c'ebbe una parte, ma ce n'ebbe tanta, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E infatti, con t'altri e diversi titoli di lode, Federigo ebbe anche, presso i suoi contemporanei, quello d'uom dotto.

Non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione,

329. Più mirabile se vi si destavano. Bellissima cotesta chiusa, dove, in forma epigrammatica, è esaltata la serenità elevata dell'uomo, o la serenità conquistata rapidamente e tacitamente sul tumulto dell'animo.

331-332. Così desiderabile all'ambizione, e così terribile alla pietà. Definizione del papato, stupenda per concisione epigrammatica, dove abbiamo un Manzoni, pontefice egli stesso, che guarda severo alle debolezze degli uomini e par che li ammonisca con religiosa gravità. Questa e altre massime sono disseminate nel capitolo (come quella: *La vita è il paragone delle parole.... da una vita di disinteresse e di sacrificio*), che non sono poesia, ma non sono neanche oratoria. Massime che ci richiamano a quella forma meditativa, propria della musa manzoniana.

352. Non dobbiamo però dissimulare. Quest'ultima pagina è assai significativa, perchè vi troviamo che il M. vorrebbe impegnarsi in una discussione critica sulle dottrine strane professate dal

Cardinale, e sul valore letterario delle sue opere, e tutte e due le volte egli, con frasi evasive, si sottrae a quella discussione. C'è un'acrisia volontaristica, in questa pagina, che resta tipica testimonianza dell'atteggiamento oratorio dello scrittore. Il Borromeo credette alle streghe, agli untori, agli indemoniati, e vide opera di stregoneria negli episodi più normali della vita quotidiana. Questo è attestato non solo dai biografi contemporanei, i quali, naturalmente, non vedevano in tali strane dottrine una menomazione del sant'uomo, ma dai libri dello stesso Federigo, p. es., dal *De cognitione*, dove la peste è spiegata come opera di malia. Ed è noto che il Cardinale appoggiò della sua autorità il bruciamento di alcune streghe. Orbene su tutti questi particolari, assai importanti per il M. illuminista, così feroce verso i vari fisici del secolo e verso i giudici della *Storia della colonna infame*, egli qui trapassa con frasi piuttosto oscure, per concludere alla fine in una forma di agnosticismo e di acrisia.

e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero a ognuno piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa che, per certe cose, e quando risulti dall'esame particolare de' fatti, può aver qualche valore, o anche molto; ma che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d'ordinario, non significa proprio nulla. E perciò, non volendo risolvere con formole semplici questioni complicate, nè allungar troppo un episodio, tralascieremo anche d'esporle; bastandoci d'avere accennato così alla sfuggita che, d'un uomo così ammirabile in complesso, noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse ugualmente; perchè non paia che abbiam voluto scrivere un'orazione funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo abbia lasciato qualche monumento. Se n'ha lasciati! Circa cento son l'opere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, d'antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro.

— E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricercate? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione per il buono e per il bello, con tanto candor d'animo, con tant'altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo, in cento opere, non ne ha lasciata neppur una di quelle che son riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai, tutte insieme, non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri? —

354. Piuttosto strane che mal fondate. Ma non dice nemmeno di quali opinioni si tratta. Il M. è uno di quelli che « avrebbero una gran voglia di trovarle giuste », e, non riuscendovi per radicata onestà mentale, stende un velo di pietà cristiana su tutto.

357. Erano errori del suo tempo. Contro cotesta speciosa scusa degli « errori del suo tempo », il M. batte implacabile nella *Storia della colonna infame*. Qui, se non l'accampa, pure le riconosce un qualche valore in certi casi. Eppure egli, nell'*Introduzione alla Storia della colonna infame*, aveva detto che l'ignoranza « non è una scusa, ma una colpa », e ricerca l'origine dell'errore sempre nella coscienza del singolo, e l'in-« personale e volontaria. » L'illuminista Manzoni, alleato al rigorista cristiano,

non poteva risolvere il problema, se non a quel modo. Ma qui il volontarismo apostolico gli prende la mano.

361-362. Non volendo risolvere.... nè allungar troppo un episodio. Modi evasivi, per sfuggire al problema.

365-366. Non paia che abbiam voluto scrivere un'orazion funebre. Il M. è troppo critico, per non accennare, sia pure con una sfuggente arguzia, a questo dubbio che l'assale sul tono generale di tutto il suo discorso. E, invero, l'impressione finale, se non di un'orazione funebre, è quella di un discorso per la beatificazione di un religioso. Non per nulla gli ammiratori cattolici di Federrigo si augurano che, dopo la beatificazione fattane dal Manzoni, la Chiesa intervenga con una canonizzazione ufficiale. (Si veda una commemorazione pavesse di CESARE ANGELINI, F. B., 1931).

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione, molto interessante; perchè le ragioni di questo fenomeno si troverebbero con l'osservar molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolixe: e poi se non v'andassero a genio? se vi facessero arricciare il naso? Sicchè sarà meglio che riprendiamo il filo della storia, e che, in vece di cicalar più a lungo intorno a quest'uomo, andiamo a vederlo in azione, con la guida del nostro autore.

390

388-389. Ma sarebbero molte e prolisse. Un altro modo elegantemente evasivo, per sfuggire al problema. Se il M., col suo spregiudicato acume, avesse dovuto giudicare del valore letterario di cotest'opera, avrebbe dovuto concludere che si trattava in gran parte di esercitazioni retoriche, senza originalità, dissertazioni accademiche sui luoghi topici della scienza del tempo, omelie sacre, vite di santi. Il M. poi non ignorava che, già nel '600, era stato sollevato il dubbio che autore di tutte quelle opere non fosse il Borromeo: parte di esse erano attribuite al suo segretario, al canonico Ripamonti. E aveva consacrato l'accusa un alto prelato contemporaneo, il cardinale GUIDO BENTIVOGLIO, così scrivendone nelle sue *Memorie* (l. I, cap. 6). Gli scritti di F. Borromeo «non hanno avuto nè gran corso, nè grande applauso, essendosi dubitato che nei latini non siano mischiate le fatiche degli altri, quasi più che le sue, e giudicandosi i toscani pieni appunto di toscanismi affettati, con

eccesso di parole antiche e recondite, e con povertà di concetti fiammeggianti e vivaci.» TULLIO DANDOLO, nel 1868, si diede la pena di rintracciare e di pubblicare nella *Rivista contemporanea*, due documenti dai quali apparirebbe chiaro che il redattore di parecchie opere latine del Cardinale è stato il Ripamonti. Qualcuno ha dubitato dell'autenticità di tali documenti, ma senza convalidare, con dimostrazioni scientifiche, tale dubbio. Faccio tutti questi rilievi, non per accusare il M. di parzialità storica, ma soltanto per ribadire il giudizio sul tono fondamentalmente agiografico del capitolo. Nei termini di un racconto agiografico, dall'aneddotica, all'acrisia di certe immagini un po' pietistiche, tutto viene a giustificarsi, tutto vi è approvabile. Le antinomie della critica sorgono, invece, fatalmente, quando si vuol far passare il capitolo per alta poesia o per storia; e a risolvere tali antinomie sono indirizzate queste nostre note e richiami eruditi.

CAPITOLO XXVII

Già più d'una volta c'è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicchè non abbiam mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. Ora però, all'intelligenza del nostro racconto, si richiede proprio d'averne qualche notizia più particolare. Son cose che chi conosce la storia le deve sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiam supporre che quest'opera non possa esser letta se non da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi n'avesse bisogno. 10

Abbiam detto che, alla morte di quel duca, il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhétel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferrato: che la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. La corte di Madrid, che voleva a ogni patto (abbiam detto anche questo) escludere da que' due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione (perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste), s'era dichiarata sostenitrice di quella che pretendevano avere, su Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, prin- 20

1. Già più d'una volta c'è occorso.
Cfr. al cap. V, la p. 97, e al Cap. XII, p. 233 e 235, e al cap. XIII, p. 267.

8-9. Non possa esser letta se non da ignoranti. Battuta analoga a quella dei « miei venticinque lettori. » L'ironia è complessa e possiamo dire *forcata*: da un lato, c'è della scherzosa modestia non disgiunta da una sottile ironia contro i letterati solenni che avrebbero disdegnato scrivere un romanzo, genere letterario fatto per gli ignoranti; dall'altro, è una maniera elegante di dissimulare l'ignoranza di molti lettori colti su quelle guerre di successione di Mantova,

12. Carlo Gonzaga. V. al capitolo successivo.

13. I ducati di Nevers e di Rhétel. *Nevers* città sulla Loira, diventò ducato nel Cinquecento, quando Margherita di Fiandra ebbe sposato Filippo duca di Borgogna; passò poi, per matrimonio, nella casa dei Gonzaga (1565). *Rhétel*, città delle Ardenne, fu nel 1581 elevata a ducato in favore dei Gonzaga.

18-19. Le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste. Feroce ironia. Sul sentimento della guerra in M., si veda la n. 9-10, al cap. XII.

20-21. Ferrante, principe di Guastalla. Era nipote di quel don Ferrante Gonza-

cipe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, ch'era della casa del gran capitano, e ne portava il nome e che aveva già fatto la guerra in Fiandra, voglioso oltremodo di condurne una in Italia, era forse quello che faceva più fuoco, perché questa si dichiarasse; e intanto, interpretando l'intenzioni e pre-correndo gli ordini della corte suddetta, aveva concluso col duca di Savoia un trattato d'invasione e di divisione del Monferrato; e n'aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, facendogli creder molto agevole l'acquisto di Casale, ch'era il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non volere occupar paese, se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, in parte per gli ufizi altrui, in parte per suoi propri motivi, aveva intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi: lui poi, sentite le parti, li rimetterebbe a chi fosse di dovere. Cosa alla quale il Nevers non s'era voluto piegare.

Aveva anche lui amici d'importanza: il cardinale di Richelieu, i signori veneziani, e il papa, ch'era, come abbiam detto, Urbano VIII. Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella e in una

ga, che fu generale di Carlo V e che si distinse alla battaglia di S. Quintino: celebre, dice il BOTTA, « per valore d'armi e per malvagità di costumi », perchè, tra l'altro, aveva diretto l'assassinio di Pier Luigi Farnese. Il nipote Ferrante continuò le tradizioni dello zio nel suo ossequio e servitù alla corte di Madrid.

21. **Carlo Emanuele I.** N. il 12 genn. 1562, m. il 1630. Era figliuolo d'Emanuele Filiberto e di Margherita di Valois, figliuola di Francesco I, e genero di Filippo II di Spagna. Regnò per cinquant'anni, e fu irrequietissimo guerriero.

22. **Margherita Gonzaga.** Figlia d'Carlo Emanuele I.

23. **Della casa del gran capitano.** Gonzalo Fernandez di Cordova, o Consalvo Ferrante com'era detto popolarmente in Italia, guerreggiò prima contro i Mori, a cui tolse Granata (1492); poi contro i Francesi, in Italia, per la spartizione del Reame di Napoli. Vinto una prima volta dai francesi, si dovette chiudere a Barletta (durante questo assedio avvenne la famosa *disfida* tra francesi e italiani: il giovine lettore ne saprà qualcosa dal romanzo di Massimo d'Azeglio, *La disfida di Barletta*), ma poi battè i francesi a Seminara e a Cerignola e entrò in Napoli vincitore (21 maggio 1503). Così il Napoletano passò alla Spagna.

24. **La guerra in Fiandra.** È la guerra di religione, condotta dalla Spagna nei Paesi Bassi nella seconda metà del '500, per lo stabilimento dell'Inquisizione con-

tro i protestanti e in cui si distinse il feroce duca d'Alba. Ma quella a cui partecipò il giovane Gonzalo è soltanto un corollario di essa. I Paesi Bassi si erano resi indipendenti, quando Filippo IV ruppe la tregua. Storici di cotesta guerra sono stati, in italiano, Guido Bentivoglio (1579-1644); in latino, Famiano Strada (1572-1649).

25-26. Faceva più fuoco, perchè questa si dichiarasse. Gonzalo era voglioso di imitare il suo grande antenato. Sulla figurazione artistica, che il M. ci dà delle inclinazioni fatue e faccendone di don Gonzalo, cfr. la n. 110-11, al cap. XII.

36-37. Li rimetterebbe a chi fosse di dovere. Dunque, dalla parte del legittimo duca di Nevers, Carlo Gonzaga, stavano la Francia, Venezia e il papa; dalla parte di Ferrante Gonzaga, principe di Guastalla, stavano l'imperatore Ferdinando II, la Spagna e il duca di Savoia; il papa e l'imperatore, dalle due parti, con false attitudini arbitrali.

39. **Urbano VIII,** che pontificò, come sappiamo dal cap. V e dal XIX, dal 1623 al 1644. Sul suo falso pacifismo, cfr. la n. 361, al cap. V, p. 98. È il famoso papa Barberini, che fece costruire il Palazzo Barberini con le pietre del Colosseo, donde la celebre facezia satirica di Pasquino: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.* È il papa che sottomise a processo Galileo Galilei.

40. **Nell'assedio della Roccella.** La Rochelle, città della Charente inferiore, era diventata il rifugio dei protestanti,

guerra con l'Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre, Maria de' Medici, contraria, per certi suoi motivi, alla casa di Nevers, non poteva dare che delle speranze. I veneziani non volevan moversi, e nemmeno dichiararsi, se prima un esercito francese non fosse calato in Italia; e, aiutando il duca sotto mano, come potevano, con la corte di Madrid e col governatore di Milano stavano sulle proteste, sulle proposte, sull'esortazioni, placide e minacciose, secondo i momenti. Il papa raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversari, faceva progetti d'accomodamento; di metter gente in campo non ne voleva saper nulla.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto più sicuramente, cominciar l'impresa concertata. Il duca di Savoia era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo aveva messo, con gran voglia, l'assedio a Casale; ma non ci trovava tutta quella soddisfazione che s'era immaginato: che non credeste che nella guerra sia tutto rose. La corte non l'aiutava a seconda de' suoi desideri, anzi gli lasciava mancare i mezzi più necessari; l'alleato l'aiutava troppo: voglio dire che, dopo aver presa la sua porzione, andava spilluzzicando quella assegnata al re di Spagna. Don Gonzalo se ne rodeva quanto mai si possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di rumore, che quel Carlo Emanuele, così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati, come prode nell'armi, si voltasse alla Francia, doveva chiudere un occhio, mandarla giù, e stare zitto. L'assedio poi andava male, in lungo, ogni tanto all'indietro, e per il contegno saldo, vigilante, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, per i molti spropositi che faceva. Su questo noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla bellissima, se fu cagione che in quell'impresa sia restato morto, smozzicato, storpiato qualche uomo di meno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' meno dan-

sfuggiti alla notte di S. Bartolomeo; e, quando il 1627 la Francia dichiarò guerra agli inglesi, la Rochelle partecipò per i nemici della Francia. Così fu assediata, e il Richelieu la prese, sbarrando il porto con una diga che ancora esiste. I rifugiati protestanti furono più che decimati, e Claudio Achillini celebrò la facinorosa impresa, inneggiando all'inusitato ponte, *Diè fuga a i Mari e gli converse in Valli*, e alla religiosa carneficina (*I tuoi colpi devoti alfin troncaro A l'Idra Roccellese i capi infidi; Fondasti di steccati alto riparo, E limitasti all'Oceano i lidi.*).

41-42. Attraversato dal partito della regina Madre. Maria de' Medici (1573-1642), moglie di Enrico IV, prima fautrice e poi gelosa della potenza del Richelieu, congiurò contro di lui. Il cardinale la fece rinchiudere nel ca-

stello di Compiègne, mandando a morte i suoi complici (1631). Passò quindi nel Belgio, poi in Inghilterra, infine a Colonia, dove morì. La frase *per certi suoi motivi* del M. si riferisce a questa avversione di Maria de' Medici alla politica, qual si fosse, di Richelieu.

54. A Casale. Casale Monferrato, nella provincia di Alessandria, antica capitale del Monferrato. Il 1703 passò definitivamente alla Casa di Savoia.

55-56. Nella guerra sia tutto rose. C'è un'ironia, in generale, per la guerra, e un'ironia, in particolare, per don Gonzalo, che aveva fatto « creder molto agevole l'acquisto di Casale. »

59. Quella assegnata al re di Spagna. Più sopra ha detto che « il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna » era Casale.

61-62. Così attivo ne' maneggi.... come prode nell'armi. Cfr. la n. 88.

neggiati i tegoli di Casale. In questi frangenti ricevette la nuova della sedizione di Milano, e ci accorse in persona.

Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, de' fatti veri e supposti ch'erano stati cagione del suo arresto; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifugiato sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l'attenzione di don Gonzalo. Era informato da tutt'altra parte, che a Venezia avevano alzata la cresta, per la sommossa di Milano; che da principio avevan creduto che sarebbe costretto a levar l'assedio da Casale, e pensavan tuttavia che ne fosse ancora sbalordito, e in gran pensiero: tanto più che, subito dopo quell'avvenimento, era arrivata la notizia, sospirata da que' signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E scottandogli molto, e come uomo e come politico, che que' signori avessero un tal concetto de' fatti suoi, spiava ogni occasione di persuaderli, per via d'induzione, che non aveva perso nulla dell'antica sicurezza; giacchè il dire espresamente: non ho paura, è come non dir nulla. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme, nella sua faccia e nel suo contegno, come stesse dentro di sè (notate tutto; chè questa è politica di quella vecchia fine), don Gonzalo, dopo aver parlato del tumulto, leggermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto; fece quel fracasso che sapete a proposito di Renzo; come sapete anche quel che ne venne in conseguenza. Dopo, non s'occupò più d'un affare così minuto e, in quanto a lui, terminato; e quando poi, che fu un pezzo dopo, gli arrivò la risposta, al campo sopra Casale, dov'era tornato, e dove aveva tutt'altri pensieri, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; stette lì un momento, per farsi tornar vivo nella

71. I tegoli di Casale. Ha più valore un tegolo, che la vostra sciocca gloria militare: questo il sentimento di feroce ironia del Manzoni.

76-77. Questa circostanza. Della fuga di Renzo nel territorio di Bergamo, ciò che richiamava in campo la parzialità di Venezia per il duca di Nevers e contro la Spagna. Per questo « sottilissimo e invisibile filo », Renzo era rimasto « attaccato a quelle troppe e troppo gran cose. ».

92. Dopo aver parlato del tumulto, leggermente ecc. Questo particolare è quasi storico. Il NICOLINI ha scoperto i dispacci, che il residente veneto, il Marioni, inviava a Venezia. Nel dispaccio del 25 novembre, questi narra che la sera del '22, « col'esempio degli altri ministri de' principi qua residenti » si recò a « complimentare » don Gonzalo, soggiungendo di averlo trovato « vestito degli abiti che adopera al campo », cioè appunto in corazza, e che il governatore gli parlò « del pane e de' pristinari maltrattati dal popolo, degno

di gran gastigo ». Don Gonzalo si lamentò d'altro (non certo di Renzo), si lamentò per il fatto che Venezia, segretamente, aveva « disposto tutte le cose necessarie » per « entrare con le sue armi nel Milanese, nello stesso tempo che denari contribuiva al duca di Mantova ». Cfr. NICOLINI, *op. cit.*, p. 192.

98-99. Come un baco da seta che cerchi la foglia. Similitudine felicissima, che rende al vivo l'alzare e il dimenare lento della testa nello sforzo della memoria; e similitudine avvolta di satira, per tutto il tono stesso del periodo. Il PISTELLI nega tale satira, prestando all'immagine soltanto un valore raffigurativo. Ma si ricordi la quasi analoga similitudine dantesca, per descrivere Carlo Martello fasciato dallo splendore della beatitudine, « quasi animal di sua seta fasciato » (*Parad.*, VIII, 54); e s'intenderà meglio, per contrasto, la sfumatura di satira, che viene all'immagine del baco, in forza del complesso giro del periodo, in Manzoni. Il valore dell'immagine è sempre nel suo tono.

memoria quel fatto, di cui non ci rimaneva più che un'ombra; si rammentò della cosa, ebbe un'idea fugace e confusa del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Ma Renzo, il quale, da quel poco che gli s'era fatto veder per aria, doveva supporre tutt'altro che una così benigna noncuranza, stette un pezzo senz'altro pensiero o, per dir meglio, senz'altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar le sue nuove alle donne, e d'aver le loro; ma c'eran due gran difficoltà. Una, che avrebbe dovuto anche lui confidarsi a un segretario, perchè il poverino non sapeva scrivere, e neppur leggere, nel senso esteso della parola; e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dottor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu un vanto, una spartata, come si dice; ma era la verità che lo stampato lo sapeva leggere, mettendoci il suo tempo: lo scritto è un altro par di maniche. Era dunque costretto a mettere un terzo a parte de' suoi interessi, d'un segreto così geloso: e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a que' tempi non si trovava così facilmente; tanto più in un paese dove non s'avesse nessuna antica conoscenza. L'altra difficoltà era d'avere anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti, che volesse incaricarsi della lettera, e darsi davvero il pensiero di recapitarla; tutte cose, anche queste, difficili a trovarsi in un uomo solo.

Finalmente, cerca e ricerca, trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove, credè bene di fare accluder la lettera per Agnese in un'altra diretta al padre Cristoforo. Lo scrivano prese anche l'incarico di far recapitare il plico; lo consegnò a uno che doveva passare non lontano da Pescarenico; costui lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un'osteria sulla strada, al punto più vicino; trattandosi che il plico era indirizzato a un convento, ci arrivò; ma cosa n'avvenisse dopo, non s'è mai saputo. Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stendere un'altra lettera, a un di presso come la prima, e accluderla in un'altra a un suo amico di Lecco, o parente che fosse. Si cercò un altro latore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a chi era diretta. Agnese trottò a Maggianico, se la fece leggere e spiegare da quell'Alessio suo cugino; concertò con lui una risposta, che questo mise in carta; si trovò il mezzo di mandarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio: tutto questo però non così presto come noi lo raccontiamo. Renzo

101-102. Passò ad altro e non ci pensò più. Feroce ironia contro certe puntigliose persecuzioni poliziesche, che, a un certo momento, cadono, perchè troppo più grandi del poveruomo a cui sono rivolte.

111. Aveva risposto di sì. «Un po-

chino, signor dottore» aveva risposto Renzo. Vedi a p. 55.

116-117. A que' tempi non si tro-
vava così facilmente. Senti in questo

giudizio l'atteggiamento illuministico dello scrittore: fu il Settecento illuminista a diffamare o a convalidare il cattivo nome della civiltà secentesca. Tutto nel Seicento, era errore, tenebre, igno-

ranza.
129. Non s'è mai saputo. Fra Cristoforo era a Rimini, e il padre guar-diano aveva avuto ordine di fargli tron-care ogni relazione con i suoi protetti di Pescarenico.

ebbe la risposta, e fece riscrivere. In somma, s'avviò tra le due parti un carteggio, nè rapido nè regolare, ma pure, a balzi e ad inter-

valli, continuato.

Ma per avere un'idea di quel carteggio, bisogna sapere un poco

140

come andassero allora tali cose, anzi come vadano; perchè, in questo

particolare, credo che ci sia poco o nulla di cambiato.

Il contadino che non sa scrivere, e che avrebbe bisogno di scrivere,

si rivolge a uno che conosca quell'arte, scegliendolo, per quanto

145

può, tra quelli della sua condizione, perchè degli altri si perita, o si

fida poco; l'informa, con più o meno ordine e chiarezza, degli ante-

cedenti: e gli espone, nella stessa maniera, la cosa da mettere in

150

carta. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consi-

glio, propone qualche cambiamento, dice: lasciate fare a me; piglia

155

la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro,

li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche

fuori, secondo gli pare che torni meglio alla cosa: perchè, non

c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento

materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol

160

anche fargli andare un po' a modo suo. Con tutto ciò, al letterato

sudetto non gli riesce sempre di dire tutto quel che vorrebbe; qual-

che volta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi altri, che

scriviamo per la stampa. Quando la lettera così composta arriva alle

mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbiccì, la

165

porta a un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela

spiega. Nascono delle questioni sul modo d'intendere; perchè l'inte-

ressato, fondandosi sulla cognizione de' fatti antecedenti, pretende

che certe parole voglian dire una cosa; il lettore, stando alla pratica

170

che ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra.

Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa,

e dia a lui l'incarico della risposta: la quale, fatta sul gusto della

proposta, va poi soggetta a un'interpretazione simile. Che se, per

175

di più, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso; se c'entrano

affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso

180

mai che la lettera andasse persa; se, per questo riguardo, c'è stata

anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora,

per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi

185

tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputas-

190

144. Il contadino che non sa scrivere. Gustosa digressione sulla epistolografia degli scrivani di paese. Si noti che le insinuazioni satiriche, in tutto il pezzo, non sono contro il contadino che non sa scrivere, ma contro il letterato rudimentale che c'è anche nel cuore degli ignoranti. La prosunzione della cultura è perseguita dal M. in alto e in basso; a un bel momento lo scrivano privato è messo anche vicino al letterato di professione, a noi che scriviamo per la stampa. Nota satirica, che rien-

tra in quella satira più generale per la mezza dottrina, e per la dottrina inutile, di cui proprio in questo capitolo si celebrerà l'epopea eroicomica nella figura di don Ferrante.

174-175. Due scolastici.... sull'entelechia. L'entelechia è termine filosofico, usato da Aristotele, per indicare la realtà perfetta nel suo sviluppo. Si distingue perciò dalla potenza, e anche dall'atto stesso, perchè questo rappresenta la realizzazione attiva della potenza, mentre l'entelechia ne costituisce invece

sero sull'entelechia: per non prendere una similitudine da cose vive, che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

Ora, il caso de' nostri due corrispondenti era appunto quello che abbiam detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo conteneva molte materie. Da principio, oltre un racconto della fuga, molto più conciso, ma anche più arruffato di quello che avete letto, un ragguaglio delle sue circostanze attuali; dal quale, tanto Agnese quanto il suo turcimanno furono ben lontani di ricavare un costrutto chiaro e intero: avviso segreto, cambiamento di nome, esser sicuro, ma dovere star nascosto; cose per sè non troppo familiari a' loro intelletti, e nella lettera dette anche un po' in cifra. C'era poi delle domande affannose, appassionate, su' casi di Lucia, con de' cenni oscuri e dolenti, intorno alle voci che n'erano arrivate fino a Renzo. C'erano finalmente speranze incerte, e lontane, disegni lanciati nell'avvenire, e intanto promesse e preghiere di mantenere la fede data, di non perder la pazienza nè il coraggio, d'aspettar migliori circostanze.

Dopo un po' di tempo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire nelle mani di Renzo una risposta, co' cinquanta scudi assegnati da Lucia. Al veder tant'oro, Renzo non sapeva cosa si pensare; e con l'animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo a contentezza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d'un così strano mistero.

Nella lettera, il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca chiarezza della proposta, passava a descrivere, con chiarezza a un di presso uguale, la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione de' cinquanta scudi; poi veniva a parlar del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo, con parole più dirette e aperte, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la prendesse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quel che aveva capito, e di quel

l'estremo e perfetto risultato. Ma non mancavano gli scolastici che identificavano l'atto con l'entelechia, mentre altri distinguevano l'atto come *actus*, e la entelechia come *actum*. E il M. ha colto bene l'esempio, perchè questo è uno dei punti più controversi della logica aristotelica. E, d'altra parte, esso si intona ai tempi secenteschi. Già avvertiamo che la fantasia manzoniana comincia a commuoversi per l'eroe della scolastica, don Ferrante, a cui si appresta a dar vita.

176. Ci avesse poi a toccare qualche scappellotto. Ai tempi del M., fervevano le dispute tra romantici e classicisti: l'allusione alla intemperanza di quelle polemiche doveva esser chiara ai lettori contemporanei. Così il M., con un fare reticente, aguzza la sua punta contro i confratelli del suo tempo, ma, al momento stesso, rispetta l'atmosfera

secentesca del racconto, con la scelta (sapiente anzichè cauta) dell'esempio aristotelico.

182. Turcimanno, o dragomanno, è il mezzano e interprete. Parola di origine araba. Qui l'uso, scherzoso, è molto appropriato: lo scrivano parlava arabo e Agnese lombardo!

187. N'erano arrivate fino a Renzo. La conversione dell'Innominato aveva fatto chiasso anche in quel di Bergamo. Si ricordi che il suo castello era « confinante col territorio bergamasco ».

195. Da una maraviglia e da una sospensione. Avverti la delicatezza di queste note: Renzo non si lascia innamorare da tutto quell'oro. È l'innamorato che dubita oscuramente di qualche strana novità.

200. La tremenda storia di quella persona. Lucia, non l'Innominato, come interpreta il PETROCCHI.

che non aveva potuto capire. Tre o quattro volte si fece rileggere il terribile scritto, ora parendogli d'intender meglio, ora divenendo gli buio ciò che prima gli era parso chiaro. E in quella febbre di passioni, volle che il segretario mettesse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo l'espressioni più forti che si possano immaginare 210
di pietà e di terrore per i casi di Luceia, «scrivete,» proseguiva dettando, «che io il cuore in pace non lo voglio mettere, e non lo metterò mai; e che non son pareri da darsi a un figliuolo par mio; e che i danari non li toccherò; che li ripongo, e li tengo in deposito, per la dote della giovine; che già la giovine dev'esser mia; che io 215
non so di promessa; e che ho ben sempre sentito dire che la Madonna c'entra per aiutare i tribolati, e per ottener delle grazie, ma per far dispetto e per mancar di parola, non l'ho sentito mai; e che codesto non può stare; e che, con questi danari, abbiamo a metter su casa qui; e che, se ora sono un po' imbrogliato, l'è una burrasca che passerà presto; » e cose simili. 220

Agnese ricevè poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, nella maniera che abbiam detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che si dimenticasse di lei; o, per dir la cosa proprio a un puntino, che pensasse a dimenticarla. Dal canto suo, faceva cento volte al giorno una risoluzione simile riguardo a lui; e adoprava anche ogni mezzo, per mandarla ad effetto. Stava assidua al lavoro, cercava d'occuparsi tutta in 225
quello: quando l'immagine di Renzo le si presentava, e lei a dire o a cantare orazioni a mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva, per lo più, così alla scoperta; s'introduceva di soppiatto dietro all'altre, in modo che la mente non s'accorgesse d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo che la 230
c'era. Il pensiero di Lucia stava spesso con la madre: come non ci sarebbe stato? e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le per-

212. **Io il cuore in pace non lo voglio mettere.** Tutto il periodo animatissimo ricorda il colloquio polemico, nel bosco, contro il mercante, al cap. XVII. Qui l'ispirazione è ancora più alta: l'amore. Con questi tratti, senza indulgarsi nelle analisi di fantasie amorose, il M. rende a un tempo l'impetuosità del personaggio e la pienezza del suo sentire. Una mezza pagina sulla passione e le passioni di Renzo, che dovrebbe accontentare anche i critici più avari. Quel Renzo, che poco manca che non se la prenda col lettore interprete, e che poi trema, inorridisce, s'infuria, è un piccolo Orlando della vita quotidiana. In termini elementari, e sfumandolo del suo consueto sorriso, il M. ha

colto il dramma dell'amore illuso e contrastato. Il M. sa essere poeta dell'amore, ma con arguzia di savio.

216-217. **La Madonna c'entra per aiutare i tribolati.** Rischiosissimo e arguto accenno, in cui il M. riesce a ri-spettare il sentimento religioso del personaggio, e al tempo stesso a colorire l'effusione risentita dell'innamorato.

227-228. **Pensasse a dimenticarla.** Frase argutamente contraddittoria, in cui l'artista confessa maliziosamente quello che è il più nascosto sentimento di Lucia.

231-232. **A dire o a cantare orazioni a mente.** Quel cantare a mente avvolge di un sorriso tutti questi sforzi della povera Lucia.

sone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poverina si lasciava andar qualche volta a fantastichar sul suo avvenire, anche lì compariva colui, per dire, se non altro: io a buon conto non ci sarò. Però, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarci meno, e meno intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia ci riusciva fino a un certo segno: ci sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma c'era donna Prassede, la quale, tutta impegnata dal canto suo a levarle dall'animo colui, non aveva trovato miglior espediente che di parlargliene spesso. « Ebbene? » le diceva: « non ci pensiam più a colui? »

« Io non penso a nessuno, » rispondeva Lucia.

Donna Prassede non s'appagava d'una risposta simile; replicava che ci volevan fatti e non parole; si diffondeva a parlare sul costume delle giovani, le quali, diceva, « quando hanno nel cuore uno scapestrato (ed è lì che inclinano sempre), non se lo staccan più. Un partito onesto, ragionevole, d'un galantuomo, d'un uomo assestato, che, per qualche accidente, vada a monte, son subito rassegnate; ma un rompicollo, è piaga incurabile. » E allora principiava il panegirico del povero assente, del birbante venuto a Milano, per rubare e scannare; e voleva far confessare a Lucia le briconate che colui doveva aver fatte, anche al suo paese.

249. « **Io non penso a nessuno**. » Parole, nella loro passività, di una dolente eloquenza. Ricorda la battuta di Ermengarda al padre (Atto I, 231-32): *Ogni passata cosa è nulla per me.* Frase di una sconsolata genericità, in cui Ermengarda dissimula il pudore della sua passione.

254. **Un partito onesto, ragionevole....** C'è una verità (il fascino della maschilità irrequieta e irregolare sulla giovanile fantasia muliebre), deformata comicamente, per il tono saputo e sordamente stizzoso con cui è enunciata la massima. La comicità di donna Prassede sta in questo: nell'irrigidimento dommatico di alcune verità spicciole, che sono sempre volubili, accidentate, diverse a seconda i casi e gli individui. Se la paura di don Abbondio è comica per il rattrappimento delle idee, dei gesti, delle parole del personaggio, il moralismo di donna Prassede riesce a una forma di comico più acre, per cotesto irrigidimento ideale della stessa capacità discriminatrice del giudizio. Anche, qui c'è il meccanismo, che si sostituisce alla mobilità spirituale della mente umana. Donna Prassede è una scolastica del moralismo, come il marito è uno scolastico della sua scienza: se l'uno si accontenta della sua logica formale, e, purchè un sillogismo fili bene, può anche prendersi il contagio tranquillamente; questa qui, per salvare un certo suo astratto massimario dell'onestà, della ragionevolezza, della pietà, del giudizioso,

manderebbe all'inferno mezzo mondo, con piena soddisfazione di sé e della sua coscienza. Ma la crudeltà di donna Prassede, bisogna dire, pur trattandosi di un'illetterata, è di origine intellettuale: essa è la vittima del suo intelletto astratto, quell'intelletto astratto, che è la perdizione dei fanatici ingenui: ingenui, ma non per questo meno pericolosi. Però il M., pur essendo acre nella sua ironia interlineare contro il personaggio, sorride: c'è l'errore dell'intelletto, non la consapevole malignità della coscienza; il cielo rimpicciolito, e scambiato e ridotto alle proporzioni del piccolo cervello di una donnella che fa la gran saputona. Ed ecco che il M., poeta di una religione dommatica e di quella scienza illuministica che conclude anch'essa a una forma di dommatismo, si trova, proprio lui, a satireggiare le forme dommatiche della religione e della moralità, queste in donna Prassede, e le forme dommatiche della scienza, nel suo illustre, vacuo, consorte. Col sussidio della sua sensibilità e finezza d'artista, egli risolve il domma della religione e della moralità nell'attualità del sentimento, e il domma della scienza in un aristocratico scetticismo o in una sorridente discrezione. L'arte, o meglio il sentimento irrequieto e profondo da cui nasce la sua arte, finisce, così, con l'essere la salvezza del cattolico e illuminista Manzoni. Sono i servizi, che Satana (l'arte) qualche volta rende ai settatori del suo grande avversario.

517

Lucia, con la voce tremante di vergogna, di dolore, e di quello
sdegno che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile
fortuna, assicurava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non
aveva mai fatto parlar di sè, altro che in bene; avrebbe voluto,
diceva, che fosse presente qualcheduno di là, per fargli far testi-
monianza. Anche sull'avventure di Milano, delle quali non era ben
informata, lo difendeva, appunto con la cognizione che aveva di
lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si
proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del
vero, e, a dir proprio la parola con la quale spiegava a sè stessa
il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna
Prassede ricavava nuovi argomenti per convincer Lucia, che il suo
cuore era ancora perso dietro a colui. E per verità, in que' mo-
menti, non saprei ben dire come la cosa stesse. L'indegno ritratto
che la vecchia faceva del poverino, risvegliava, per opposizione, più
viva e più distinta che mai, nella mente della giovine l'idea che vi
s'era formata in una così lunga consuetudine; le rimembranze com-
presse a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo ri-
chiamavano tanti antichi motivi di stima; l'odio cieco e violento
faceva sorger più forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto
ci potesse essere o non essere di quell'altro che dietro ad essi
s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci cosa farà in
quelli, donde si tratti di scacciarlo per forza. Sia come si sia. il
260
265
270
275
280

260-261. Di quello sdegno.... nel suo
animo dolce e nella sua umile fortuna.
Anche qui una nota della vivezza pas-
sionale di Lucia, ma moderata nei ter-
mini della sua nativa dolcezza e della
sua umile fortuna. Nell'ultimo inciso,
senti il poeta uscito da quella rivolu-
zione europea, che annunziava ai popoli
nova franchigia e genti nove, ed esal-
tava gli umili.

270. Come prossimo. Era un tentativo di dissimulare a sè stessa, che la sua difesa era suggerita da sentimento amoroso.

1830.
273. Non saprei ben dire come la cosa stesse. Il narratore, cioè, dà ragione a donna Prassede. Maniera maliziosamente dubitativa, per confermare l'attaccamento amoroso di Lucia a Renzo.

274. La vecchia faceva del poverino.
Qui donna Prassede diventa la *vecchia*, e *Lucia la giovine* (PISTELLI). E i commentatori, dal Mestica al Pistelli, rilevano che « davanti a Lucia si commuovono, per la sua bontà e la sua dolcezza e la sua sventura, il Nibbio, l'Innominato, anche Gertrude, tutti fuorchè questa vecchia pinzochera e la vecchiaccia del castello » (PISTELLI). Per tutto ciò, il Pistelli è tratto a concludere che donna Prassede non è un « tipo comico e umoristico », come vogliono alcuni cri-

tici e chiosatori. Aberrazione psicologica del buon Pistelli, che si affezionava ai fantasmi dell'arte come a persone della vita quotidiana, e con essi si accordava o combatteva sentimentalmente. Così egli aborriva le « vecchie », e, sia detto senza malizia, preferiva le « giovani », le quali, come dice proprio quella vecchiaia del castello da lui non amata, « fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione ». Un esempio questo caratteristico, e colto nella persona di un fine lettore, come era il Pistelli: quel che possa portare la sovrapposizione psicologica dei nostri sentimenti sui fantasmi dell'arte. A dire il vero, il Manzoni ama anche donna Prassede, perché, senza amore, non nasce mai arte. E nella luce della commedia, c'è posto comodo ed ameno anche per questa « vecchia pinzochera ». Cfr. la n. 392, al cap. XX.

274. Risvegliava, per opposizione....
Quel che segue, paragrafo denso di sapienza pedagogica: la compressione di certi sentimenti finisce col portar sempre, negli animi gentili, l'esaltazione, la insurrezione più viva di quegli stessi sentimenti, che l'opposizione vorrebbe mortificare. Ne sa qualcosa la storia dell'educazione e della scuola, e l'esperienza psicologica quotidiana.
Quell'altro. L'amore.

280. Quell'altro. L'amore.

discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo; chè le parole finivan presto in pianto.

Se donna Prassede fosse stata spinta a trattarla in quella maniera da qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lacrime l'avrebbero tocca, e fatta smettere; ma parlando a fin di bene, tirava avanti, senza lasciarsi smovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dalle stoccate e da' rabbuffi veniva all'esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l'agro col dolce, e ottener meglio l'effetto, operando sull'animo in tutti i versi. Certo, di quelle baruffe (che avevan sempre a un di presso lo stesso principio, mezzo e fine), non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l'acerba predicatorice, la quale poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo, si vedeva una buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d'affetti tale, che ci voleva molto tempo e molta fatica per tornare a quella qualunque calma di prima.

Buon per lei, che non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicchè le baruffe non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della servitù, tutti cervelli che avevan bisogno, più o meno, d'esser raddirizzati e guidati; oltre tutte l'altre occasioni di prestare lo stesso uffizio, per buon cuore, a molti con cui non era obbligata a niente: occasioni che cercava, se non s'offrivan da sé; aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davan più da pensare, che se ci fossero state. Tre eran monache, due maritate; e donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più faticosa, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, e tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cin-

287-288. Parlando a fin di bene, tirava avanti. Vedi la n. 254.

292. Per temperar così l'agro col dolce. C'è tutta una satira interlineare di un certo gusto pedagogico, venuto su con la Controriforma, e di cui trovi un riflesso anche nei noti versi del Tasso: «Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi - di soavi licor gli orli del vaso - succhi amari ingannato intanto ei beve, - e dall'inganno suo vita riceve» (*Gerusalemme liberata*, I, 3).

295-296. Non rimaneva.... astio contro l'acerba predicatorice. Come non ne rimane nel lettore, perchè, con buona pace del nostro Pistelli, non ce n'era nell'artista Manzoni.

298. Una sollevazione di pensieri e d'affetti. Bellissimo. Una di quelle battute rapide, epico-liriche, che trasfiguri sentimenti di una povera contadina:

la quale, come tale, esiste quale categoria estetica, soltanto per l'aristotelico Tommaseo e per i suoi moderni inconsapevoli seguaci, che continuano a parlare di una Lucia «contadina», o «montanara» o «donna di casa», massai umile e insignificante. Cfr. la nota 684 al cap. VIII.

303. Tutti cervelli che avevan bisogno.... E negheremo la commedia di questo piccolo esercito di cervelli, comandati, raddirizzati, guidati, dalla nostra robustosa constabile e maliscalca?

309-310. Tre monasteri e due case. Dall'esercito dei cervelli ora passiamo a conoscere i confini degli stati, del regno di donna Prassede.

311-312 Da padri, da madri.... e da molte monache. C'è lo schieramento a oste delle forze avversarie.

313-314. Era una guerra, anzi cinque guerre.... Chi ha un suo regno, deve

que guerre, coperte, gentili, fino a un certo segno, ma vive e senza tregua: era in tutti que' luoghi un'attenzione continua a scansare la sua premura, a chiuder l'adito a' suoi pareri, a eludere le sue richieste, a far che fosse al buio, più che si poteva, d'ogni affare. Non parlo de' contrasti, delle difficoltà che incontrava nel maneggio d'altri affari anche più estranei: si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza. Dove il suo zelo poteva esercitarsi liberamente, era in casa: lì ogni persona era soggetta, in tutto e per tutto, alla sua autorità, fuorchè don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Uomo di studio, non gli piaceva nè di comandare nè d'ubbidire. Che, in tutte le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona, alla buon'ora; ma lui servo, no. E se, pregato, le prestava a un'occorrenza l'ufizio della penna, era perchè ci aveva il suo genio; del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò che lei voleva fargli scrivere. « La s'ingegni, » diceva in que' casi; « faccia da sè, giacchè la cosa le par tanto chiara. » 330 Donna Prassede, dopo aver tentato per qualche tempo, e inutilmente, di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolare spesso contro di lui, a nominarlo uno schivafatiche, un uomo fisso nelle sue idee, un letterato; titolo nel quale, insieme con la stizza, c'entrava anche un po' di compiacenza.

335

pur difenderlo. Questa nota sulla *guerra, anzi cinque guerre*, non giunge come una facezia fredda e statica, ma è un'immagine animatissima, preceduta e quasi provocata dall'impulso di tutta quella folla di servitori, che hanno bissogno « d'esser raddrizzati e guidati »; da tutti quei « molti », con cui donna Prassede non era obbligata a niente, ma ai quali rendeva pure lo stesso servizio; da quelle cinque figlie, da mariti, da padri, da madri, da fratelli, da badesse, da altre dignità e da molte monache. Si noti l'enfasi di tutti quei numeri (cinque figlie, tre monache, due maritate, tre monasteri, due case, due mariti, tre badesse), rincalzati da quei periodi o quelle altre frasi tutte anch'esse di ordine o ritmo numerativo. Quando spunta la parola guerra nel racconto, il coro degli armati è già tutto schierato sulla scena. Da ciò, la parossistica animazione comica della pagina.

319-320. Il bene bisogna, le più volte, farlo per forza. C'è condensata, in una massima, tutta la pedagogia di donna Prassede; che poi, a farla apposta, era la pedagogia trionfante del suo secolo. Anche qui niente gusto bozzettistico di una « macchietta » isolata, che sarebbe sempre una forma d'arte deteriorare, ma un gusto bozzettistico che sale ad essere un gusto storico, e però rientra nel quadro sistematico di tutta la rappresentazione del Seicento. Donna Prassede è una pedagogista di tutti i tem-

pi, ma, innanzi tutto, è una pedagogista figlia del suo secolo, barocco, esteriore, autoritario, petulante. Nota la sfumatura storica del suo nome: Prassede, come Ferrante (= Ferdinando), è nome spagnuolo, senza dire del *don* e del *donna*. E a Milano c'è la chiesa di Santa Prassede.

324-325. Non gli piaceva nè di comandare nè d'ubbidire. È satirizzato l'umbratile spirto di indipendenza e di libertà del letterato, il quale vive in mezzo ai suoi libri, alieno dalle lotte pratiche, ma, perchè tale, servo, anche, senza parere, della volontà altrui. E qui la tiranna invisibile dell'innocente uomo, per lo meno, è donna Prassede. Senza dire poi, nella vita civile, dei padroni spagnuoli, di cui il letterato solitario era ossequiosissimo servitore.

333-334. Un uomo fisso nelle sue idee. L'umorismo del giudizio di donna Prassede, sta in questo, che, anch'essa, era della stessa categoria. « Con l'idee donna Prassede si regolava come dicono fezionata » (XXV).

335. C'entrava anche un po' di compiacenza. Difatti era una ammiratrice dei fiori e dell'ortografia del marito, e « nell'occasioni d'importanza » si serviva di lui « per segretario », come quando doveva scrivere una lettera al Cardinale, per aver Lucia quale ospite graziosa nella sua casa.

319

320

330

335

Don Ferrante passava di grand'ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto, e con ragione, per più che un dilettante; perchè non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche, e quel vocabolario comune, d'influssi, d'aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come dalla cattedra, delle dodici case del cielo, de' circoli massimi, de' gradi lucidi e tenebrosi, d'esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, de' principi in somma più certi 34.

337. Poco meno di trecento volumi.
 « La descrizione manzoniana... è un catalogo ragionato, metodico, satirico, che assume tutta l'importanza di una profonda analisi psicologica, poichè ogni libro o famiglia di libri è messa in intimo rapporto con la educazione e la tempra del possessore di essi. La mente angusta di don Ferrante, presuntuosamente sicura di sé, ingenuamente paradossa e pedantesca, e la sua cultura secentistica encyclopedica insieme e ristretta, si riflettono, come in uno specchio, nella sua biblioteca, e i palchetti di questa diventano per noi come le cellule del povero cervello del padrone ». (D'ovidio, *Discussioni manzoniane*). I critici hanno ricordato come fonte la biblioteca del *Don Quijote*, descritta dal Cervantes, e la biblioteca e il museo di Gionata Oldbuck nell'*Antiquario* dello Scott, mentre don Ferrante stesso sarebbe una reminiscenza di Luca Luddin dell'*Abate* scottiano. Ma si tratta di reminiscenze formali, o di contenuto, tanto diverso è lo spirito e l'arte, originalissima, del Manzoni. In ogni modo, si veda l'*op. cit.* del D'ovidio, e i saggi letterari del BORGOGNONI, *Disciplina e spontaneità nell'arte*.

338. Tutte opere delle più riputate.
 Don Ferrante « nella scelta e nella predilezione dei libri mostra innanzi tutto e più di tutto questa paura del pensiero, questo terrore del nuovo, che è il marchio più spiccato di tutti i don Ferrante.... Neppure per curiosità egli dà luogo nella sua biblioteca alle opere, non dico più audaci, ma anche solo più significative del suo tempo. Egli ha raccolto, egli legge, egli adora le opere più reputate. Il giudizio dei più coincide col giudizio di don Ferrante ». (DONADONI, *La dottrina nei « Promessi Sposi »*, in *op. cit.*).

339. Nell'astrologia. Don Ferrante è, in tutto e per tutto, un arretrato, egli « è il passato, è per il passato. Il decimoseiesimo è il secolo di Keplero e di Tiko-Brache: il secolo che vide nascere l'astronomia: e don Ferrante è competentissimo in... astrologia: il secolo decimoseiesimo è il secolo di Galilei e del

Viviani e della fisica: e don Ferrante è un furioso cultore della magia e delle scienze occulte. È il secolo a cui la *Historia naturalis* di Bacone tracciava il metodo per giungere alle leggi della vita organica e inorganica: e don Ferrante è un lettore di lapidari, degli erbari e bestiari del Medio Evo. Il secolo decimoseiesimo rise di un riso europeo alla lunga, gioconda beffa del Cervantes, contro la cavalleria: e lo studio principale di don Ferrante, quello che dava una parvente ragione di essere alla sua vita, e che solo poteva trarlo dalla sua biblioteca fra gli uomini, era la scienza cavalleresca. Il secolo decimoseiesimo è il secolo di Lord Bacone e di Cartesio, cioè dell'insurrezione universale contro l'Aristotele delle scuole: e don Ferrante sceglie come proprio modello il suo bravo Aristotele » (DONADONI, *op. cit.*, pagina 347).

342. D'influssi, d'aspetti, di congiunzioni. Gli *influssi*, sono le azioni esercitate dagli astri; gli *aspetti*, le apparenze degli astri, da cui si traevano gli oroscopi; le *congiunzioni*, i momenti dei loro incontri, che avevano un determinato significato per gli astrologi. La peste a che cosa è dovuta? Alla fatale congiunzione di Saturno con Giove: « E lor signori mi vorranno negar l'influenza? Mi negheranno che ci sian degli astri? O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino? »

343. Dodici case del cielo. Sono i segni dello zodiaco. Anche il corpo umano fu diviso in dodici parti, in corrispondenza delle costellazioni. Sulla testa influiva l'Ariete, sul collo il Toro, sul cuore il Cancro, sui ginocchi il Capricorno, ecc. E le malattie erano messe in relazione con le influenze dello zodiaco, sicchè medicina e astrologia erano strettamente unite.

343-345. De' circoli massimi.... di transiti e di rivoluzioni. I circoli massimi: equatore, meridiano, orizzonte, e l'equinoziale. I gradi lucidi e tenebrosi: le suddivisioni delle orbite percorse dal sole e dagli altri pianeti. Esaltazione e deiezione, quando il pianeta è

e più reconditi della scienza. Ed eran forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato fero cemente a quella dell'Alcabizio, per mera ostinazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però soffrire quel non voler dar ragione a' moderni, anche dove l'hanno chiara che la vedrebbe ognuno. Conosceva anche, più che mediocremente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avvrate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni andate a voto, per dimostrar che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa adoprar bene. 350

Della filosofia antica aveva imparato quanto poteva bastare, e n'andava di continuo imparando di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però que' sistemi, per quanto sian belli, non si può adottarli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un 355

alla sua maggiore altezza, rispetto all'orizzonte, o quando il pianeta attinge l'orizzonte. Transiti: passaggi. Rivoluzioni: movimenti circolari. Per spiegazioni più particolari, il lettore curioso veda la voce *Astrologia* nell'Enciclopedia Treccani. La terminologia astrologica, oltre che la corrispondente simbologia, era un tempo familiarissima al pubblico comune; ciò che ci è attestato da opere di arte decorate da motivi astrologici: il campanile di Giotto a Firenze; alcune sale del palazzo Schifanoia a Ferrara e del palazzo d'Arco a Mantova; i capitelli del palazzo ducale di Venezia; alcuni codici casanatensi, barberiani, vaticani ecc. Ma l'astrologia, che ha avuto vita per venti secoli, cominciò a essere irriga nel Seicento, col prevalere della scienza sperimentale, finchè nel Settecento e nell'Ottocento ebbe il suo colpo di grazia, con la scoperta di due nuovi pianeti (Urano nel 1781, Nettuno nel 1846), che sconvolse il domicilio degli altri pianeti, e rivoluzionò quella domificazione celeste, su cui tanto avevano almanacato il Cardano e l'Alcabizio.

347. **Cardano**, Girolamo. N. in Pavia nel 1501, m. a Roma nel 1576. Fu famosissimo matematico, geologo, medico, filosofo. Lo Scaligero, suo avversario, gli riconobbe ingegno di «più che uomo». Fu stranissimo di temperamento, e si diede aria di mago e di taumaturgo. Interessante l'asua autobiografia, *De vita propria*, che è stata ripubblicata, nella versione italiana, anche recentemente, e ci rivelà un Cellini in tono minore (Milano, Cogliati). Fu uno degli animatori del movimento filosofico, che nel Cinquecento aveva per centro Padova, e avanzò tesi antiaristoteliche. Ma don Ferrante gli perdonava il suo antiaristotelismo, in grazia della astrologia. L'opera sua massima è il *De subtilitate* (*De futilitate* voleva

che si chiamasse un suo arguto avversario), e sul valore speculativo del Cardano, in genere, vedi G. DE RUGGIERO, *Rinascimento, riforma e controriforma*, Bari, Laterza, I, pp. 187-189.

348. **Alcabizio**. Scrittore arabo d'astrologia del sec. X, autore di una *Introduzione all'astrologia*, assai diffusa in Europa nella traduzione latina di Giovanni da Siviglia, e che fu stampata, col commento di Giovanni da Sassonia (del 1331), varie volte sul finire del '400 e nel '500. È giudicato anche oggi un ottimo manuale introduttivo all'astrologia (esclusa la parte matematica).

350. **La superiorità degli antichi**. Il '600 è il secolo della famosa *querelle* tra gli antichi e i moderni, e in cui si fece strada il concetto della superiorità dei moderni sugli antichi, per la maggiore vecchiezza (storicità) dell'esperienza dei moderni rispetto agli antichi. Ebbene, neanche in questo particolare, don Ferrante procede con i suoi tempi: egli è ancora per la scienza degli antichi, ma, poichè *in medio stat virtus*, «non poteva però soffrire quel non voler dar ragione ai moderni, anche dove l'hanno chiara che la vedrebbe ognuno.» Dove è colto quell'ecclettismo, che è sempre segno di scarsa personalità e di indifferenza mentale.

358-359. **Dalla lettura di Diogene Laerzio**. Scrittore del III sec. d. C., detto Laerzio, pare, dalla città di Laerte in Cilicia. La sua opera, *Vite e dottrine dei più illustri filosofi* (il titolo è variamente raffazzonato dagli editori), in dieci libri, è una *summa* di notizie utili, ma molto farraginosa e antimetodica. Non per nulla era un libro di testo di don Ferrante, che non amava i libri scientificamente aggiornati.

360-361. **Bisogna scegliere un autore**. Satira del psittacismo filosofico.

autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotile, il quale, come diceva lui, non è né antico né moderno; è il filosofo. Aveva anche varie opere de' più savi e sottili seguaci di lui, tra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai voluto leggerle, per non buttar via il tempo, diceva; nè comprarle, per non buttar via i danari. Per eccezione però, dava luogo nella sua libreria a que' celebri ventidue libri *Dæ subtilitate*, e a qualche altr'opera antiperipatetica del Cardano, in grazia del suo valore in astrologia; dicendo che chi aveva potuto scrivere il trattato *Dæ restitutio temporum et motuum coelestium*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d'essere ascoltato, anche quando spropositava; e che il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno si può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se fosse stato sempre nella strada retta. Del rimanente, quantunque, nel giudizio de' dotti, don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, non ostante a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d'una volta disse, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non eran cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

362. Non è né antico né moderno; è il filosofo. Don Ferrante, come è incerto nella querelle tra gli antichi e i moderni, così, per la filosofia, opta per Aristotele, perchè è il filosofo di tutti i tempi.

364. Non aveva mai voluto leggerle. Come l'aristotelico Cesare Cremonino, collega di Galileo Galilei nello studio di Padova, il quale non voleva appressare l'occhio al telescopio, perchè Aristotile aveva detto che il cielo è incorruttibile, e quindi non suscettibile d'aumento o di diminuzione. Ricorda quell'altro aneddoto dei *Massimi sistemi*, in cui un peripatetico, avendo assistito a un esperimento anatomico comprovante la provenienza dei nervi dal cervello e non dal cuore, « stato alquanto sopra di sè, rispose: Voi m'avete fatto veder questa cosa talmente aperta e sensata, che quando il testo di Aristotile non fosse in chiaro, che apertamente dice i nervi nascere dal cuore, bisognerebbe per forza confessarlo per vero. »

369-370. Il trattato *De restitutione temporum... Duodecim geniturarum*. La prima opera è di « Rettificazioni nel calcolo delle stagioni e dei moti del cielo », e quella *Duodecim geniturarum*, « il libro delle dodici nascite », è un commento astrologico a dodici nascite illustri.

372. D'aver troppo ingegno. Ricorda la frase dello Scaligero, di cui alla n. 347.

373-374. Se fosse stato sempre nella strada retta. La strada retta è sempre quella sognata dagli imbecilli; e ancora non si è trovata quale e dove sia. Significativa una lettera di Hermes Viscon-

ti al Fauriel (10 agosto 1823): « Sol tanto un piccol numero di persone comincia a dir sottovoce che il Manzoni è il migliore de' poeti viventi in Italia; gli altri stimano lodarlo abbastanza, chiamandolo un poeta non comune e un prosatore stimabile; per tacere di quelli che lo credono o affettano di crederlo un bell'ingegno traviato. »

377. Con gran modestia. E, invero si trattava di concetti assai complessi, che la mente tranquilla di don Ferrante non poteva sempre attingere.

377-378. L'essenza, gli universali.... e la natura delle cose. L'essenza era quella che gli scolastici chiamavano la quiddità delle cose: per Platone un'idea, un modello che il demiurgo ha copiato per le cose sensibili; per Aristotile, la forma che si costituiva nella materia delle cose sensibili, e che dava luogo all'entelechia. Gli universali poi erano i concetti di classe, dei quali si discusse nel medioevo in rapporto all'individualità delle cose: *principium individuationis*. E si ebbero i realisti, che attribuivano agli universali una realtà indipendente da quella degli individui; i nominalisti, che vedevano negli universali soltanto dei *flatus vocis*, dei puri nomi designanti qualità che esistono solo negli individui; e infine i concettualisti, che vedevano negli universali dei concetti mentali, soltanto reali nella mente di chi li pensa. L'anima del mondo, infine, era più propriamente teorica platonica e neoplatonica. Aristotile aveva parlato di *anime astrali*, quelle che nella filosofia scolastica sono diventate le *Intelligenze*, che presiedono al movimento dei singoli

Della filosofia naturale s'era fatto più un passatempo che uno studio; l'opere stesse d'Aristotile su questa materia, e quelle di Plinio le aveva piuttosto lette che studiate: non di meno, con questa lettura, con le notizie raccolte incidentemente da' trattati di filosofia generale, con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle tre storie *lapidum*, *animalium*, *plantarum*, del Cardano, al Trattato dell'erbe, delle piante, degli animali, d'Alberto Magno, a qualche altr'opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare; come la remora, quel pesciolino, abbia la forza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le gocciole della rugiada diventin perle in seno delle conchiglie; come il camaleonte si cibi d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar de' secoli, si formi il cristallo; e altri de' più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria s'era internato di più,

pianeti. La *natura delle cose* è poi, termine metafisico generale della filosofia, e non problema particolare della filosofia aristotelica.

380. **Della filosofia naturale.** È quella che oggi chiamiamo « storia naturale », la scienza della natura in genere.

381. **L'opere stesse d'Aristotile.** La *Storia degli animali* e la *Fisica*, fra l'altro.

381. **Quelle di Plinio.** N. a Como il 23 d. C., m. nel 79 a Napoli, esplorando il Vesuvio in eruzione. L'opera sua più importante, arrivata fino a noi, è la *Storia naturale* (*Naturae historiarum*) in 37 volumi.

384. **Alla Magia naturale del Porta.** Giambattista della Porta, napoletano (1535-1615), autore, fra l'altro, dell'opera *Magiae naturalis sive de miraculis rerum naturalium Libri XX* (1589). Egli concepì la magia, come una scienza della natura: « non bisogna credere che le opere della magia siano altra cosa, che le opere stesse della natura »; e il mago si fonda anche lui, per i suoi miscugli, sull'esperienza, riuscendo così ad essere la prima incarnazione dello scienziato moderno, quando questi fa le sue combinazioni fisiche e chimiche. Ma, accanto a questo principio serio, il Della Porta fantastico di metamorfosi di stile ovidiano; parlò della trasmutazione dell'aria in acqua, immaginò che i serpenti possano nascere dal midollo umano, dai capelli e dai feti equini; parlò di alberi che si mutano in uccelli, ecc. E questa era la parte che doveva ammirare di più don Ferrante.

386. **Alberto Magno.** M. nel 1280, a Colonia, dov'era nato. Fu domenicano. Volle essere il rifacitore di Aristotile,

ad uso dei latini, ed ebbe larghissima influenza nel medioevo, particolarmente per la tendenza sua empiristica. Studiò infatti molto di scienze della natura: di zoologia, botanica, geografia, astronomia, mineralogia, alchimia, medicina.

389. **Molti semplici.** Erbe medicinali. A Firenze, c'è « il giardino dei semplici », e semplicista si diceva, fino a qualche tempo fa, il farmacista, o almeno il venditore di droghe e erbe medicinali.

389. **Esattamente.** Senti l'ironia, per questa diligenza appassionata e puntuale di don Ferrante.

396. **E altri de' più maravigliosi segreti della natura.** C'è una raccolta delle più celebri assurdità, che corsero per tutto il M. Evo, fin sulle soglie del '500 e del '600. Per la fenice, ricorda Dante: *Così per li gran savi si confessa, Che la fenice more e poi rinasce, Quando al cinquecentesimo anno appressa* (Inf., XXIV, 106-108); e per le Sirene, l'*Odissea*, e anche Dante (*io son dolce serena Che i marinari in mezzo mar dismago*), in occasione della femmina balba del *Purgatorio* (XIX, 19-20). Per la salamandra, la *Vita* del Cellini, e l'aneddoto della sua fanciullezza, quando ebbe un violento schiaffo dal genitore, perché ricordasse una salamandra vista, allora allora, danzare nel fuoco; e per il ghiaccio che si trasforma in cristallo, la credenza che fu di Dante, e, fra gli altri, anche di Jacopone, che chiama il cielo cristallino: « acque chiare solidate ».

397. **In quelli della magia e della stregoneria.** In questa parte, don Ferrante aveva compagni uomini di alto ingegno, come Campanella, o di alto ufficio, come Urbano VIII. Cfr. DENTICE D'ACCADIA, *Campanella*, Vallecchi.

trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di molto maggiore importanza, e più a mano, da poterli verificare. Non c'è bisogno di dire che, in un tale studio, non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere a fondo le pessime arti de' maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, con la scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza), era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e dell'infinita specie che, pur troppo, dice ancora l'anonimo, si vedono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie, con effetti così dolorosi. Ugualmente vaste e fondate eran le cognizioni di don Ferrante in fatto di storia, specialmente universale: nella quale i suoi autori erano il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in somma.

Ma cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. C'era dunque ne' suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti, dove, tra molti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino,

403-404. Del gran Martino Delrio. Conosceremo questo personaggio al cap. XXXII, e vedremo di quanto mal fu causa la sua scienza. Senti dunque ferocia la satira contro l'ingenua ammirazione di don Ferrante. Il Delrio nacque in Anversa il 1551, morì a Lovanio nel 1608. Fu gesuita.

411. I più riputati in somma. In verità, salvo il Dolce, si tratta di cinque scrittori piuttosto oscuri, che fanno un bel vedere, dopo che enfaticamente si è annunziata la predilezione di don Ferrante per la storia universale. Giovanni Tarcagnota di Gaeta (m. 1566) è autore di una farraginosa e puerile opera *Delle istorie del mondo*; Lodovico Dolce di Venezia (n. il 1508, e m. tra il 1566 e '69), fu un assai fecondo poligrafo, e don Ferrante doveva possedere le sue *Historie di Giovanni Zonara dal cominciamento del mondo infino all'imperatore Alessio Commeno*; Gaspare Bugatti, milanese, della 2^a metà del '500, scrisse una *Istoria universale dal principio del mondo all'anno 1569*. Cesare Campana di Aquila (m. il 1606) fu il continuatore delle *istorie* del Tarcagnota; e Marco Guazzo, infine, di Padova (m. nel 1556), scrisse una *Historia di tutte le cose degne di memoria dall'anno 1524 sino al 1540*, e anche una storia delle guerre fra Turchi e Veneziani. Il prof. Lorenzo Stoppato si è dato pena di illustrare, a parte a parte, la biblioteca di don Ferrante, in un suo opuscolo, *La biblioteca di don Ferrante*, Milano, Bor- tolotti, 1887. Per l'ironia sulla pere-

grina erudizione di don Ferrante, rileva che in quella sua biblioteca non esistono né Guicciardini, né Machiavelli (come storico), né il Segni, né il Nardi, o l'Ammirato, o il Varchi, o il Giambullari ecc. È vero che don Ferrante preferiva le storie universali: quelle che leggono gli indifferenti alla storia, e gli eruditi di provincia.

412-413. Cos'è mai la storia.... senza la politica? Il comico della battuta sta nella solennità grave con cui è ripetuto un luogo comune, diffusosi nel '500. Il '500 fu il secolo dei manuali, dei vademecum, per il cortegiano, per il principe, per l'uomo d'armi, e perfino per le signore, in cui le regole «con gran diligenzia lungamente escogitate ed esaminate» e «in uno piccolo volume ridotte», per dirla con le parole del Machiavelli, costituivano un alto ideale di scienza e di vita. La storia del passato vale, se si può ridurre a un codice di regole del presente; d'altra parte, questa quintessenza della saggezza attuale giova per distinguere nella storia del passato ciò che è stato fatto secondo regola o contro regola. La storia diventa una scienza normativa della politica, come la politica diventa una scienza discriminativa della storia: è una conquista questa per il primo '500, ma diventa un luogo comune insulso, una mediocre pedanteria, nel secolo successivo.

417-418. Spiccavano il Bodino.... il Paruta, il Boccalini. Giovanni Bodin (1530-1596), autore di *Six Livres de*

il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga, in questa materia; due che, fino a un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a qual de' due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; mariolo sì, diceva don Ferrante, ma profondo; l'altro, la *Ragion d' Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva pure, ma acuto. Ma, poco prima del tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto fuori il libro che terminò la questione del primato, passando avanti anche all'opere di que' due *matadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si tro-

la *République*, pubblicati nel 1577; Bartolomeo Cavalcanti, autore *Degli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*; Francesco Sansovino (1521-1586), figlio dell'architetto Jacopo, autore *Del governo dei regni e delle repubbliche antiche e moderne*; Paolo Paruta di Venezia (1540-1598), storico, ma teorico di politica nei suoi *Discorsi politici* e nell'opera *Della perfezione della vita politica libri tre*; Traiano Boccalini di Loreto (1556-1613), noto per i *Ragguagli di Parnaso*, ma, per don Ferrante, autore della *Pietra del paragone politico*. Per questa parte degli statisti, bisogna dire che don Ferrante era abbastanza spregiudicato, se vi comprendeva, per non dire di altri, un Bodin, che fu un assai irrequieto militante della politica, e un Boccalini, che fu scrittore piuttosto libertario. Povero, calunniato don Ferrante!

421-422. Senza mai potersi risolvere a qual de' due convenisse unicamente quel grado. Il dubbio è di quelli che nascono nei cervelli vani ed oziosi. Pare sempre che abbia molta importanza scientifica il discutere se sia più grande Omero o Virgilio, se sia più bella l'*Iliade* o l'*Odissea*, più grande Virgilio o Dante, più bello l'*Inferno* o il *Purgatorio*, l'*Orlando Furioso* o *La Gerusalemme*, ecc. ecc. Sono problemi pseudoscientifici, che si propongono per vanità o per interesse; nel migliore dei casi, soltanto per quel compiacimento di fingersi divisi fra due opposti amori, che è la lusinga dei saputoni di provincia. Ma il comico della battuta qui è aggravato, per quel mettere vicino due scrittori di differentissimo valore, grandissimo il Machiavelli, mezzano il Botero, e per concludere dando la palma ad un retore insignificante. Sarebbe lo stesso, se noi ci domandassimo se sia più grande poeta Leopardi o Pascoli, e poi concludessimo: superiore ad entrambi è però.... (e qui il lettore maligno metta il nome di qualche grande poeta dei nostri tempi, il primo che gli capita).

423-425. Mariolo sì.... ma profondo.... galantuomo sì.... ma acuto. È comica,

per noi, la vicinanza di due qualificativi, d'ordine morale l'uno, d'ordine intellettuale l'altro. Se ne fanno due avversativi, quando non ci può essere relazione antitetica fra di loro, o meglio non si può fare quistione di marioleria o di galantomismo, ma soltanto d'ingegno e di scienza. Ma per il moralista Manzoni, invece, si vuol colpire l'indifferenza morale secentesca, travestita in ipocrite distinzioni: si può essere marioli, e aver profondità d'intelletto; d'altra parte è difficile, che chi è galantuomo, sia anche acuto. Il M. difatti così giudicava del Machiavelli: « osservatore vigilante e profondo, quando però non prende per regola suprema de' suoi giudizi e de' suoi consigli l'utilità » (*Del romanzo storico*). Per lui dunque, dove Machiavelli era « mariolo », non poteva dirsi « profondo ». Noi, una volta tanto, siamo invece del parere di don Ferrante. — N. Machiavelli (1469-1527), e per tanto nome ogni nota è superflua; G. Botero, piemontese (1540-1617), autore controriformeggiante del trattato *Della ragion di Stato*, e di molte altre opere storiche e politiche.

428. Matadori. Dallo spagnuolo *matadores* (da *mactare* = uccidere), sono i toreri che uccidono il toro. Noi abbiamo espressioni analoghe: sono i capintesta, i capomaffia, i capobanda, mettiamo, di una combriccola letteraria. Un secentista, Giovan Vincenzo Imperiale, nel suo *Viaggi*, descrivendo il suo soggiorno a Napoli nel 1632-33, ci parla di sei dame che brillavano tra le altre per lusso e bellezza: « onde si hanno dal comune applauso meritato titolo de las matadoras ».

Questa sfumatura di spagnuolo sta bene in bocca a Don Ferrante. Egli è bene in bocca a Don Ferrante. E nel uomo ligio al governo spagnuolo, e, nel nome stesso, come Don Rodrigo, ci riappaia alla Spagna. Aggiungete che nel sua biblioteca non mancano autori spagnuoli, come quell'Urrea, citato più giù, e che è l'autore del *Dialogo de la verdadera honra militar*, che ebbe larga diffusione in Italia nella versione che ne fece Alfonso Ulloa: *Dialogo del vero*

van racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle praticare; quel libro piccino, ma scere, e tutte le virtù, per poterle praticare; tutto d'oro; in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più gran letterati lo esaltavano a gara, e i più gran personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo, che il papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifiche lodi; che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano; di quell'uomo, che Luigi XIII, re di Francia, per suggerimento del cardinal di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì la stessa carica; in lode di cui, per tralasciare altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, poté in un diploma, con molti altri titoli, annoverare «la certezza della fama ch'egli ottiene in Italia, di primo scrittore de' nostri tempi.»

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e a un bisogno sapeva citare a memoria, tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discorsi Cavallereschi* di quell'insigne scrittore, don Ferrante pronosticò, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità

onore militare, nel quale si diffiniscono tutte le querele che possono occorrere tra l'uno e l'altro uomo (Venezia, 1569).

431-432. **Don Valeriano Castiglione.** Don Ferrante non poteva prediligere che un retore anodino, e per giunta un retore cortigiano, che aveva tutti i diplomi di riconoscimento dai potenti. Ma come mai il M. ha potuto pensare a lui? Accedo alla congettura del BELLONI: il Castiglione aveva chiosato l'opera di Emanuele Tesauro *Del regno d'Italia sotto i barbari* (Torino, 1664), che il M. largamente consultò per il suo *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Il Manzoni deve averne appreso poi la celebrità letteraria nell'elogio che Castiglione scrisse, nella *Bibliotheca Scriptorum mediolanensium*, Filippo Ar-

gelati, e di F. Argelati devono essere le parole conclusive della Duchessa Cristina, con cui si chiude il paragrafo.

436. **Don Pietro di Toledo.** È una svisita, una delle poche svisite manzoniane. Si tratta di Don Antonio Alvarez di Toledo, Duca d'Alba, secondo vicerè di Napoli di tal titolo. Ma è ovvio come il Manzoni si lasciasse sedurre nell'orecchio dal tono più spagnuolo di *Don Pedro*. Sulla cultura spagnuola del Manzoni, vedi la n. 471 al cap. XIII.

450. **Degli scrittori più riputati in tal materia.** Per il Tasso, il Birago, l'Olevano, di cui vale la pena saper qualche cosa, come trattatista di materia cavalleresca, vedi le nn. al cap. IV, dalla 134 in poi, e le nn. 221-222, 227-228, 248 al cap. V.

dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme con l'altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l'anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare se veramente il lettore abbia una gran voglia d'andar avanti con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi, e quello di seccatore da dividersi con l'anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente non s'è tanto disteso, che per isfoggiar dottrina, e far vedere che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perder la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci in istrada: tanto più che ne abbiamo un bel pezzo da percorrere, senza incontrare alcun de' nostri personaggi, e uno più lungo ancora, prima di trovar quelli ai fatti de' quali certamente il lettore s'interessa di più, se a qualche cosa s'interessa in tutto questo.

Fino all'autunno del seguente anno 1629, rimasero tutti, chi per volontà, chi per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiām lasciati, senza che ad alcuno accadesse, nè che alcun altro potesse far cosa degna d'esser riferita. Venne l'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme: ma un grande avvenimento pubblico mandò quel conto all'aria: e fu questo certamente uno de' suoi più piccoli effetti. Seguiron poi altri grandi avvenimenti, che però non portarono nessun cambiamento notabile nella sorte de' nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, più

465. Da questo passa poi alle lettere amene. E qui s'interrompe, proprio nel momento in cui è acuita di più la curiosità del lettore; ma, in fatto di lettere amene, dicono gli interpreti, il M. faceva volentieri l'agnosticco; o forse perché, come vuole il DONADONI, « le lettere amene non potevano avere una grande significazione » per don Ferrante, « un dotto consumato in faccende tanto più gravi e tanto più solide ». Il vero è che il M., come ogni grande artista, ebbe il senso della misura e non volle abusare, neanche della sua trovata felice.

469-470. Per averlo bonariamente seguito fin qui. E invero il ritratto di don Ferrante è un ritratto satirico sì, ma anche bonario. Scrive il DONADONI: « Io non potrei immaginare don Ferrante con la fisionomia melensa, con lo sguardo ottuso di molti uomini di dottrina: piuttosto vedo in lui qualche cosa della rigidità macra, della serietà dolente, della guardatura ingenua di don Chisciotte. Lo studio ha soffocato in don Ferrante il buon senso e il senso comune: ma non ha menomamente offeso il senso morale; don Ferrante non co-

nosce la menzogna. Egli è un « peripatetico consumato, nel giudizio dei dotti »; nonostante « più d'una volta disse, con grande modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo e la natura delle cose » non erano le cose più chiare del mondo. Povero e primitivo e onesto don Ferrante! Don Ferrante è buono, profondamente. Studia la stregoneria, ma a fine di bene; gli piace che il suo don Valeriano Castiglione insegni ai principi tutte le malizie, ma anche tutte le virtù; e crede ancora che la storia debba dare qualche lezione alla politica.... Don Ferrante è un disinteressato: ama il sapere per il sapere. C'è in lui qualche cosa dell'ingenuità del Wagner del *Fausto*: è un Wagner più autorevole, e più maturo: don Ferrante è un idealista. È soprattutto un convinto del suo metodo, come don Chisciotte della sua cavalleria. Tanto convinto, che quel « peripatetico consumato » vuole agire in conseguenza dei suoi sillogismi, fino a non curarsi della peste, fino a morirne. » *Op. cit.*, p. 354.

483-484. Un grande avvenimento pubblico. La guerra, di cui si è parlato a principio del capitolo.

generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, scoscedendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie, e sbattendo qua e là i rottami, solleva anche i fuscelli nascosti tra l'erba, 49; va a cercare negli angoli le foglie passe e leggieri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina.

Ora, perchè i fatti privati che ci rimangon da raccontare, riescan chiari, dobbiamo assolutamente premettere un racconto alla meglio di quei pubblici, prendendola anche un po' da lontano. 49;

488-489. Fino agli infimi di loro. Infimi, secondo la scala del mondo, non secondo Manzoni.

494. E le porta in giro involte nella sua rapina. L'immagine è pervasa da un senso doloroso per quello che è il

moto vorticoso di una guerra, ma ancora di più per quei fuscelli nascosti tra l'erba », per quelle « foglie passe e leggieri », che, incolpevoli ed estranei alle ambizioni dei potenti, soffrono e sono involti nella stessa rapina.